

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	20/05/2013	IL RIORDINO FA I CONTI CON UN GROVIGLIO DI ALTRE SCADENZE	2
23	Il Sole 24 Ore	20/05/2013	SPOIL SYSTEM PER CENTO POLTRONE (A.Cherchi)	3
13	La Repubblica	20/05/2013	UN CUORE ROSSO E "ADDIO INCIUCI" MARCHINI SFIDA I VECCHI PARTITI DE VITO: MAI ACCORDI CON MARINO (A.Longo)	5
9	La Stampa	20/05/2013	FONDI UE, L'ITALIA SPRECA ANCORA MEZZO MILIARDO TRA ERRORI E BUROCRAZIA (M.Zatterin)	7
3	Il Messaggero	20/05/2013	Int. a P.Baretta: BARETTA: "DECIDERE LE PRIORITA' NON CI SONO SOLDI PER TUTTO" (L.Cifoni)	9
3	Italia Oggi Sette	20/05/2013	CREDITI P.A., C'E' CHI RISCHIA DI RIMANERE A BOCCAASCIUTTA (M.Barbero)	11
4	Italia Oggi Sette	20/05/2013	PREVALE LA CURA UNA TANTUM (M.Barbero)	13
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Corriere della Sera	20/05/2013	PAGARE LE IMPRESE SI PUO' FARE SUBITO (F.Giavazzi)	14
22	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	20/05/2013	CREDITI CON I BTP TAGLIA DEBITI FALLIMENTI QUASI DIMEZZATI (I.Trovato)	15
1	Il Messaggero	20/05/2013	TASSE GIU' FRA 2 ANNI MA SUBITO LA LEGGE (A.Ciancarella/O.De paolini)	16
3	Il Messaggero	20/05/2013	BRUNETTA: ALLA FINE L'IMPOSTA NON SALIRA'	17
3	Il Messaggero	20/05/2013	PARTE IL CONTO ALLA ROVESCIA PER IL PACCHETTO LAVORO (G.Franzese)	18
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
2/3	Corriere della Sera	20/05/2013	CONTRATTI A TERMINE FLESSIBILI PER I GIOVANI LAVORO PART TIME PRIMA DELLA PENSIONE (L.Salvia)	19
9	Corriere della Sera	20/05/2013	POCHI FONDI E PIAZZE SENZA FOLLA, 1 REBUS DEI 5 STELLE (E.Buzzi)	22
32	Corriere della Sera	20/05/2013	LE DECISIONI PRESE SULLA RETE ANNICHILISCONO QUALSIASI LEADERSHIP (F.Morganti)	24
32	Corriere della Sera	20/05/2013	POLITICA FUORI USO ANCHE NEI COMUNI (P.Franchi)	25
33	Corriere della Sera	20/05/2013	LAMENTI E CAMOMILLA PER LA SINISTRA IN CRISI (P.Battista)	26
1	La Repubblica	20/05/2013	"UN PIANO PER I GIOVANI DISOCCUPATI" (R.Mania)	27
1	La Repubblica	20/05/2013	FENOMENOLOGIA DEL "RENZISMO" (I.Diamanti)	31
3	La Repubblica	20/05/2013	Int. a S.Camusso: "STOP ALLA FORMAZIONE NON PAGATA E LARGO A NUOVI AMMORTIZZATORI" (R.man.)	34
6/7	La Repubblica	20/05/2013	GLI "OCCUPY PD" INCALZANO IL PREMIER "E' A TEMPO, VIA IL PORCELLUM E POI AL VOTO" (M.Bogni)	36
29	La Repubblica	20/05/2013	IL LAVORO, UNICA EMERGENZA (N.Urbinati)	37
3	La Stampa	20/05/2013	INELEGGIBILITA', ORA IL PDL TEME UN ASSE TRA GRILLO E PARTE DEL PD (A.La mattina)	38
7	La Stampa	20/05/2013	IL NODO DEI DOPPI STIPENDI DEGLI ONOREVOLI GRADUATI (C.Bertini)	40
7	La Stampa	20/05/2013	Int. a P.Casini: CASINI: "SE IL GOVERNO VUOLE VIVERE DEVE OSARE" (U.Magri)	41
4	Il Messaggero	20/05/2013	AL VIA LA VOLATA PER PALAZZO CHIGI L'OPA DI MATTEOSUI VOTI DI GRILLO (M.Ajello)	43
9	Il Messaggero	20/05/2013	COMUNALI, DOMENICA 7 MILIONI AL VOTO (D.Pirone)	44
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
10	Affari&Finanza (La Repubblica)	20/05/2013	MENO TASSE SUL LAVORO E' PIU' URGENTE DELL'IMU (M.Riva)	45
11	La Stampa	20/05/2013	Int. a A.Tarantola: "NELLA MIA RAI MAI PIU' MISS E ISOLE DEI FAMOSI" (L.La spina)	46

Calendario fitto. Dai crediti nel 730 alla Tares

Il riordino fa i conti con un groviglio di altre scadenze

La data fatidica è il 31 agosto, termine entro il quale il Governo dovrà chiudere l'operazione di riordino della tassazione degli immobili. Eppure il calendario di scadenze sulla via della riforma è già molto fitto. A cominciare dall'appuntamento con la consegna del 730 a Caf e intermediari abilitati, "decisivo" per la scelta di destinare l'eventuale credito d'imposta proprio al pagamento dell'Imu dovuta. C'è poi la nuova Tares, che il Governo vuole ripensare insieme all'Imu.

31 MAGGIO

Devono presentare il 730 i contribuenti che hanno scelto di avvalersi di un Caf o di un intermediario abilitato (per chi l'ha consegnato al sostituto d'imposta, invece, il termine è scaduto il 16 maggio): nel 730 bisogna decidere se destinare l'eventuale credito al pagamento dell'Imu. Scelta consigliabile, ormai, solo per chi deve pagare l'imposta su immobili diversi dall'abitazione principale

17 GIUGNO

È la scadenza per il pagamento dell'acconto Imu (il 16 giugno, infatti, cade di domenica). Sono tenuti a pagare con modello F24 o bollettino postale i possessori degli immobili non esonerati dal decreto approvato venerdì dal Governo

1° LUGLIO

È il termine in cui i Comuni devono approvare i bilanci di previsione, le delibere Imu per l'anno in corso, le delibere tariffarie della Tares e quelle sulle addizionali muni-

cipali Irpef (il termine canonico del 30 giugno cade di domenica). Sul fronte dei contribuenti, invece, è l'ultimo giorno utile per presentare la dichiarazione Imu per gli eventi verificatisi nel 2012 e per effettuare il ravvedimento operoso in relazione agli errori commessi nel versamento Imu dello scorso anno

2 LUGLIO

È il 14° giorno dopo l'acconto Imu del 2013: l'ultimo giorno utile per correggere eventuali errori di versamento con il ravvedimento sprint, che riduce al minimo le sanzioni

31 AGOSTO

È la scadenza fissata dal Governo per procedere all'operazione di riordino della tassazione sugli immobili

16 SETTEMBRE

Un termine "eventuale" che scatterà solo se l'operazione di riordino non andrà a buon fine. In questo caso, i contribuenti esonerati dal pagamento dell'Imu a giugno saranno chiamati alla cassa

30 SETTEMBRE

Una data che interessa i Comuni. Entro questa scadenza gli enti possono modificare aliquote e detrazioni Imu con effetto dal 1° gennaio 2013 e decidere sulle addizionali comunali Irpef nell'ambito dell'eventuale riequilibrio di bilancio

25 OTTOBRE

I contribuenti che hanno presentato il modello 730 scegliendo di usare il credito d'imposta per pagare l'Imu possono recuperarlo presentando un 730 integrativo. In alternativa avrebbero potuto, comunque, presentare il modello Unico entro la scadenza del 30 set-

tembre. Altrimenti resta la possibilità di presentare l'Unico integrativo a favore entro il termine per la dichiarazione relativa all'anno d'imposta 2013

9 NOVEMBRE

È il nuovo termine entro cui i Comuni devono inviare delibere Imu alle Finanze in vista del saldo di dicembre

16 NOVEMBRE

Giorno entro il quale le delibere Imu devono essere pubblicate nel Portale del federalismo fiscale. In mancanza, si applicano le aliquote pubblicate entro il 16 maggio o, qualora non fossero state inviate, quelle decise per il 2012

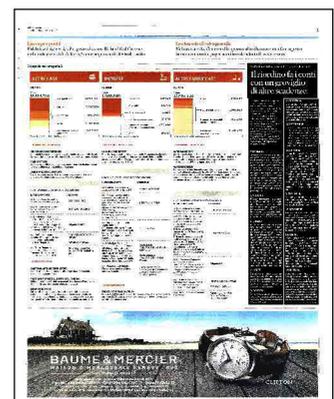
DICEMBRE

I Comuni potrebbero aver fissato nel corso di questo mese la scadenza per il maxi-conguaglio Tares. Un appuntamento "slittato" dopo il congelamento del nuovo prelievo sui rifiuti per le prime rate da versare nei mesi precedenti per i quali gli enti interessati hanno effettuato il calcolo del dovuto sulla base dei "vecchi" parametri della Tarsu

16 DICEMBRE

Appuntamento finale per il versamento del saldo Imu del 2013. Saranno chiamati alla cassa tutti i contribuenti che hanno già pagato l'acconto a giugno ed eventualmente dovrà pagare anche chi è stato esonerato se non dovesse andare in porto l'operazione di riordino della tassazione sugli immobili entro il prossimo 31 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFERME DEGLI INCARICHI ENTRO IL 28 MAGGIO

Nei ministeri cento poltrone a rischio per lo spoil system

di **Antonello Cherchi**

Ci sono cento poltrone che ballano. Sono quelle degli uffici di diretta collaborazione dei ministri - in particolare, i capi di gabinetto e degli uffici legislativi - nonché dei responsabili dei di-

partimenti. Tutti ruoli soggetti allo spoil system, che impone la decadenza automatica dall'incarico se non si viene riconfermati. Operazione che in genere deve avvenire entro 30 giorni dal giuramento del nuovo Governo. Dunque, entro il 28 maggio.

E infatti in questi giorni sono in corso le manovre di avvicendamento o di conferma. In alcuni casi i tasselli del puzzle sono già andati a posto, mentre in altri si aspetta ancora. In pole position per gli incarichi ci sono i magistrati amministrativi, anche se le loro richieste - sono

già una ventina quelle presentate all'organo di autogoverno - devono fare i conti con nuovi e più rigidi criteri sui fuori ruolo e con un ingorgo di date: mercoledì scade, infatti, l'organo di autogoverno e il nuovo non si può ancora insediare. A chi tocca decidere?

Servizio ▶ pagina 23

Governo. Manovre in corso sugli avvicendamenti negli incarichi di diretta collaborazione dei ministri e tra i capi di dipartimento

Spoil system per cento poltrone

Coinvolti soprattutto i giudici amministrativi ma il «fuori ruolo» diventa più difficile

Antonello Cherchi

Più di cento poltrone ai piani alti di ministeri e di Palazzo Chigi in bilico. È l'effetto dello spoil system che si è aperto con l'insediamento del nuovo Governo. Capi di gabinetto, responsabili degli uffici legislativi, capi di dipartimento attendono di conoscere la loro sorte, visto che dopo il giuramento del Governo Letta - avvenuto il 28 aprile - è scattato il periodo (diverso a seconda dei casi) alla scadenza del quale se non si viene riconfermati si va a casa. In generale, si tratta di un'attesa di trenta giorni, trascorsi i quali i grandi commessi decadono automaticamente, a meno che il nuovo ministro non decida di rinnovargli la fiducia.

Il puzzle degli incarichi si va componendo proprio in questi giorni e le manovre di avvicendamento riguardano soprattutto gli uffici di diretta collaborazione dei ministri. Infatti, per i capi di dipartimento (o, laddove previsti, i segretari generali) di solito si tende alla riconferma. Non è, però, una regola generale, come dimostra il giro di poltrone in corso a Palazzo Chigi, dove il segretario generale, Manlio Strano, ha ceduto il testimone a Roberto Garofoli, che ha seguito il nuovo sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Filippo Patroni Griffi. Garofoli, consigliere di Stato come Patroni Griffi, era fino all'altro giorno capo di gabinetto alla Pubblica amministrazione, quando ministro era Patroni Griffi.

Un altro consigliere di Stato ad aver cambiato incarico è Carlo Deodato, che era capo del dipartimento delle riforme istituzionali di Palazzo Chigi e ora lo è del dipartimento affari giuridici. Ha sostituito il collega Claudio Zucchelli, che è rientrato - anche per via della nuova norma sui fuori ruolo inserita nella legge anti-corruzione (la legge 190 del 2012) - nei ranghi della magistratura amministrativa. Sulla poltrona lasciata libera da Deodato dovrebbe arrivare Luca Antonini, docente universitario e già presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale.

Più movimentato si annuncia, però, il giro delle poltrone degli uffici di diretta collaborazione dei ministri, che di solito riguardano gli incarichi di capo di gabinetto, capo dell'ufficio legislativo, segretario particolare e capo dell'ufficio stampa. Sono, però, soprattutto i primi due ruoli a poter innescare avvicendamenti a catena. Anche perché quegli incarichi finiscono solitamente a magistrati, in particolare a quelli amministrativi. E nei casi in cui sono le toghe a essere chiamate in causa, bisogna, prima di concedere l'autorizzazione, tener conto di vari fattori: in prima battuta, non si devono superare i tetti ai fuori ruolo che ogni magistratura si è data; in secondo luogo, vanno considerati i nuovi vincoli introdotti dalla legge anti-corruzione. In particolare, quello che impone di rientrare nella magistratura di appartenenza

dopo dieci anni di fuori ruolo. Regola con cui ha dovuto fare i conti Zucchelli e che imporrà anche a Italo Volpe, finora a capo dell'ufficio legislativo delle Finanze, di non accettare incarichi che comportino il fuori ruolo. Anche Antonio Catricalà, fino all'altro ieri sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ha già "consumato" il bonus dei dieci anni da fuori ruolo, ma essendo stato nominato viceministro allo Sviluppo economico, può rimandare il rientro in magistratura, perché per gli incarichi di Governo c'è una deroga.

Al momento il giro di poltrone è soprattutto annunciato. Tranne qualche eccezione - come alla Ragioneria dello Stato, dove Mario Canzio ha lasciato il posto a Daniele Franco, direttore centrale della Banca d'Italia; all'Economia, dove Vincenzo Fortunato ha consegnato le redini dell'ufficio di gabinetto a Daniele Cabras, consigliere parlamentare; ai Beni culturali, dove è stato nominato capo di gabinetto Marco Lipari (consigliere di Stato) e confermato Paolo Carpentieri (magistrato Tar); allo Sviluppo economico, dove nell'ufficio di gabinetto a Mario Torsello si è avvicendato Goffredo Zaccardi (entrambi consiglieri di Stato) e al vertice del legislativo è stato confermato Raffaello Sestini (giudice Tar) - nel resto dei ministeri le manovre sono in corso.

Sul puzzle che si va componendo pesa, però, più di un'incongnita riguardo ai movimenti dei

magistrati amministrativi. Il Consiglio di presidenza, l'organo di autogoverno della categoria, nei giorni scorsi ha infatti approvato un'innovativa delibera proprio sui fuori ruolo. Intanto, si introduce una stretta sulla concessione degli incarichi: si conferma che tutti i capi e i vicecapi di gabinetto devono andare fuori ruolo e così i capi degli uffici legislativi dei ministeri con portafoglio, mentre per i dicasteri senza portafoglio il "Csm" amministrativo deciderà volta per volta, valutando le condizioni dell'ufficio in cui lavora il magistrato che richiede il fuori ruolo. Se l'uscita del giudice indebolisce troppo l'attività del tribunale, l'incarico extra viene negato.

È un giro di vite parziale e che rappresenta un compromesso con la posizione di alcuni componenti del Consiglio di presidenza - posizione che si può ricondurre all'Anma, l'associazione che raggruppa i magistrati Tar - che chiedevano che tutti i capi degli uffici legislativi fossero messi fuori ruolo. «È una richiesta - afferma Roberto Pupilella, componente togato del Consiglio di presidenza - in linea con lo spirito delle nuove regole introdotte dalla legge anti-corruzione».

La delibera, recependo una sentenza della Corte costituzionale, fa pesare i fuori ruolo tanto sugli organici dei Tar che del Consiglio di Stato, mentre finora gravavano solo sui Tar. Dunque, nel decidere sulle richieste di incarichi extra, che provengo-

no soprattutto da consiglieri di Stato, il Consiglio di presidenza dovrà valutare quanto i fuori ruolo indeboliscano le forze di Palazzo Spada.

La decisione è resa ancora più problematica da un incrocio di

scadenze. Domani il Consiglio di presidenza ha fissato una riunione straordinaria proprio per decidere sulle richieste di fuori ruolo - ne sono già arrivate una ventina - legate al nuovo Governo. Il giorno dopo l'organo di au-

togoverno scadrà, ma il nuovo non si potrà insediare perché mentre i componenti togati sono stati eletti a metà aprile, mancano ancora i quattro laici, che devono essere indicati dal Parlamento. Dunque, il vecchio Con-

siglio di presidenza dovrà continuare a lavorare in prorogatio (tesi che, comunque, non convince tutti). Ma un Consiglio in prorogatio può dedicarsi solo all'ordinaria amministrazione. L'autorizzazione dei fuori ruolo vi rientra? Il dibattito è aperto.



Gli incarichi di diretta collaborazione dei Ministri e quelli di capo dipartimento soggetti allo spoil system

Ministeri	Le poltrone
Affari europei	1
Affari regionali e autonomie	1
Ambiente	6
Beni culturali	5
Coesione territoriale	1
Economia	14
Giustizia	10
Infrastrutture e trasporti	6
Integrazione	1
Interno	10
Istruzione, università e ricerca	7
Lavoro e politiche sociali	6
Pari opportunità, sport e politiche giovanili	1
Politiche agricole	11
Pubblica amministrazione	5
Rapporti con il Parlamento	1
Riforme costituzionali	1
Salute	7
Sviluppo economico	8
Presidenza del Consiglio	11
TOTALE	113

Nota: i ministeri della Difesa e degli Esteri hanno regole proprie

IL PUZZLE

Tra i ruoli da ricoprire quello di capo di gabinetto e di responsabile dell'uffici legislativo nei dicasteri



Via agli spostamenti



Il voto a Roma

Un cuore rosso e "addio inciuci" Marchini sfida i vecchi partiti De Vito: mai accordi con Marino *Gli outsider nella corsa per il Campidoglio*

ALESSANDRA LONGO

ROMA — E poi c'è Alfio Marchini... Te la raccontano così la campagna elettorale per il sindaco di Roma. Accanto ai due competitor principali, Gianni Alemanno, primo cittadino uscente, appoggiato dal centrodestra, e Ignazio Marino, candidato sindaco del Pd con il favore di Sel (ma la freddezza degli orfani di Gentiloni e Sassoli), c'è, appunto, Marchini, detto dai suoi pochi detrattori Beautiful. A seguire, o se volete, appaiato, il candidato CinqueStelle, Marcello De Vito, cui vanno aggiunti gli altri aspiranti al Campidoglio. 19 nomi in tutto.

Ma torniamo a Marchini che ha cominciato a far campagna prestissimo e si è affidato ad un enorme cuore rosso, simbolo della Roma «con l'anima» che vuol rappresentare. La capitale conosce bene la storia della sua famiglia e Marchini è anche un po' stufo di raccontarla. I Marchini imprenditori, costruttori e comunisti, il nonno Alfio, partigiano, che partecipa alla Liberazione di Sandro Pertini da Regina Coeli, la scuola dai Gesuiti, la sua «fede interiore» combinata alla «visione laica», cinque figli, separato, campione di polo. Roba da sfiorare la perfezione. Ed è per questo che poi gli tocca accentuare i contenuti pesanti della sua sfida: promettere, addirittura, «la fine del consociativismo e dell'inciucio», annunciare la «manutenzione straordinaria» cui intende sottoporre la città (se mai gli capitasse di vincere), far sognare con quella «carta di credito caricata di 200 euro al mese», inclusa nel suo programma e destinata ai più poveri. Slogan irresi-

stibile: «Piedi nel quartiere, sguardo nel mondo». Occhi adoranti delle signore al mercato. Eccolo a Campo de' Fiori, un pezzo di pizza in mano, gli occhiali da sole. Gli si avvicina una ragazza. Testuale: «Finalmente posso votare un figo pazzesco». Che volete, ad Alemanno e Marino non succede. Marchini va forte sui social network, con la Web serie «Mommascolti» e gli hashtag come questo: #searfiodiventasindacoTorPagnotta diventa Tor Baguette. Arfio, l'Avatar, parla al posto suo: «Mai prima di mezzogiorno. Una città riposata è più bella» oppure: «Più golf e più polo. Roma mi ama». Una cosa è certa: Alfio/Arfio ritiene di essere la soluzione politica del momento: «Non sono contro i partiti ma contro questi partiti che hanno perso contatto con il territorio e la gente». I voti della Lista del cuore, teoricamente, dovrebbero andare in fase di ballottaggio verso il Pd. Ma Marchini recita la sua parte e rovescia i fattori: «Sono io che chiederò voti a loro». Sa di piacere anche ad un pezzo del partito di Epifani ed è piuttosto ruvido con tutti e due i suoi diretti avversari: «Come cittadino e come candidato non reputo all'altezza quei signori». Si è molto arrabbiato quando un giornale ha dato la notizia di un suo incontro segreto con Alemanno e Ignazio Marino ha preso sul serio il gossip: «Tutto falso, infamante, privo di qualsiasi riscontro oggettivo. Negli ultimi sei mesi l'unico a fare opposizione ad Alemanno sono stato io».

Nervosismi dell'ultim'ora. A sua volta Alfio-Beautiful sospetta che Marino si sia già messo d'accordo per il secondo turno con quel Marcello De Vito, candidato CinqueStelle, scelto con 500 clic (il Movimento di

Grillo, ricordiamolo, ha preso il 28 per cento nel Lazio alle politiche). De Vito respinge le insinuazioni: «Ma quando mai. Marino e Alemanno per me sono uguali, esponenti di due partiti che hanno fallito». E' il più pacato di tutti, niente a che vedere con il suo guru. 38 anni, avvocato, gira la città con un camper bianco modello Ford 1975. Ieri campagna elettorale a Villa Ada, vertice degli animalisti a CinqueStelle, turbinio di cani, anche quello di De Vito, un volpino che si chiama Rudi, «non Ruby». Su Gianni Alemanno cori grillini di disapprovazione: «E' il peggior sindaco che la città abbia mai avuto». Grillo, che sa di non sfondare, non si è speso molto: «L'ho visto tre volte in tutto per dieci minuti ma Beppe sarà con noi, il 24, a piazza del Popolo».

C'è anche un altro candidato, molto popolare a Roma, che non è finito sotto i riflettori dei talk show. È Sandro Medici, appoggiato da Rifondazione, dai Comunisti Italiani, anche da unalista che si chiama «Romapirata». La sua biografia online inizia proprio dall'inizio ed è molto divertente («Figlio di un fornaio di San Lorenzo e di una stiratrice di Donna Olimpia, Sandro Medici nasce a Roma a metà del secolo scorso...»). Medici è uno che ha provato a fare le primarie con il centrosinistra ma poi ha lasciato perdere, scoraggiato dal clima. Si è messo in proprio con i «compagni». Campagna mediaticamente sottotono come tocca a chi non ha soldi, molto seguito nelle periferie. Medici conosce davvero Roma — è stato consigliere comunale e, dal 2001, presidente del decimo Municipio — glielo riconoscono gli avversari. Del partito cugino non gli va bene quasi niente e

men che meno apprezza la linea Marino: «Agisce in quella cornice finanziaria imposta dalla Bce che è proprio la causa dell'impoverimento degli Enti Locali». Ha un obiettivo primario: «Se divento sindaco congeliamo il debito pubblico di Roma, non lo paghiamo più. Cosa succede? Nulla. L'hanno già fatto in altri Paesi, sono

usciti dal patto di stabilità... «Duro e puro ma chiuderà in leggerezza con due giorni di festeggiamenti a cominciare dal 23, al Parco San Sebastiano. Sul palco Assalti Frontali, Elio Germano, Valerio Mastrandrea, Tete de Bois.

I candidati sindaci a Roma sono tanti, in tutto 19, e la scheda, con i no-

mi delle liste, è lunga un chilometro. Hanno aspiranti al Campidoglio anche CasaPound (Simone Di Stefano è stato aggredito a picconate pochi giorni fa), Forza Nuova e Militia Christi. Dice il compagno Medici: «Roma è una bottega dove tutto si compra e tutto si vende, compresa la dignità della rappresentanza politica».

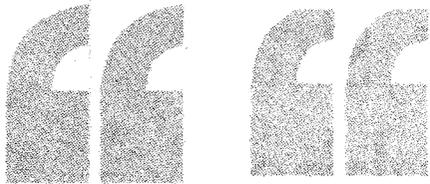
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le donne seguono adoranti la campagna del campione di polo
“Finalmente posso votare un figo pazzesco”

A sinistra corre Sandro Medici, appoggiato anche da una lista di Pirati
“Non pagare il debito”

Sandro Medici
 62 anni *Giornalista*

- Rifondazione comunista
- Roma Pirata
- Liberare Roma
- Repubblica romana per Medici sindaco

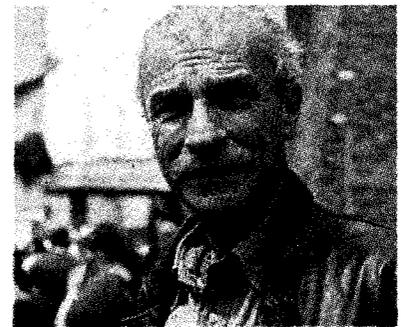


Aiuto ai poveri

Manutenzione straordinaria della città e una carta di credito caricata di 200 euro per i più poveri

Grillo visto tre volte

Grillo l'ho visto tre volte in tutto per dieci minuti, ma sarà con noi il 24 maggio in piazza del Popolo



Alfio Marchini
 48 anni *Imprenditore*

- Alfio Marchini sindaco
- Cambiamo per Roma

Marcello De Vito
 38 anni *Avvocato*

- Movimento 5 Stelle



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Errori e burocrazia

Fondi Ue, l'Italia butta via
un assegno da 587 milioni

Marco Zatterin A PAG. 9

Fondi Ue, l'Italia spreca ancora mezzo miliardo tra errori e burocrazia

Bruxelles blocca i soldi che lo Stato anticipa alle Regioni

Inchiesta

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ai piani alti della Commissione Ue, negli uffici dove si smista e controlla il tesoro dei fondi comunitari, la Calabria è definita un «evidente caso di limitata capacità amministrativa». A Reggio tutto si combina perché gli sforzi producano magri risultati, «l'autorità responsabile per l'audit non fa bene il lavoro, quella di gestione lo fa solo in parte, molti beneficiari non sono in grado di realizzare correttamente i progetti». Non sorprende che Bruxelles, dopo aver studiato le carte, sia spesso costretta a bloccare i rimborsi allo Stato, che i denari li ha anticipati. Sarebbero soldi facili, sulla carta. Ci spettano e non arrivano, in tempo di crisi è un disastro, non c'è nemmeno il falso alibi della frode. Sono solo errori. Errori burocratici e operativi.

Succede anche fuori dalla punta dello stivale. Il risultato è che, stando all'ultimo conteggio, l'assegno comunitario che spetta all'Italia e che l'Italia non incassa è di 587 milioni: metà del necessario per rifinanziare la cassa integrazione. Nell'ambito del programma di interventi strutturali con cui l'Ue sostiene gli stati è una somma ridotta, eppure costituisce al contempo un indice di spreco e uno di cattiva grazia amministrativa, in breve lo specchio di ciò che da noi non va. «E' una burocrazia farraginoso», riassumono a Bruxelles, un sistema che fatica a progettare, investire e persino a farsi pagare, «vittima di sé stessa più che del malaffare».

I numeri sono grigi, pur se qual-

cosa sta cambiando. Nel novembre 2011, al decollo del governo Monti con Fabrizio Barca, le nostre Regioni avevano consumato il 18% degli stanziamenti Ue per il periodo 2007-13 (53,6 miliardi). A marzo, siamo saliti al 40%. Di qui al 2015, termine ultimo per usufruire degli assegni a dodici stelle, dobbiamo riuscire a spendere 16,5 miliardi. Si può fare, anche se a Bruxelles si stima che un terzo della posta potrebbe non avere ancora una via di aggiudicazione precisa.

«L'Italia ha compiuto concreti progressi

nell'ultimo anno - assicura il commissario per le politiche regionali, l'austriaco Johannes Hahn, al solito cooperativo -, è riuscita a prendere di petto i problemi e spendere questi importanti fondi, vitali come leva economica per invertire il ciclo e combattere la disoccupazione». Il tasso di assorbimento in regioni come la Puglia e la Basilicata, stimo fonti europee, è quasi in linea con la media continentale. Campania e Calabria permangono invece in difficoltà. «La Sicilia è più forte - assicurano i tecnici -, ma soffre il ciclo politico e la lentezza del cambiamento».

I meccanismi sono lineari e blindati. La formula standard prevede che l'Ue stanzi i soldi, a livello locale si predispongano i progetti, Bruxelles li approvi, e il governo italiano anticipi i finanziamenti. A cantieri chiusi, dal-

la Ragioneria viene la richiesta di rimborso alla Commissione che, a sua volta, verifica che carte e iter siano a posto, la natura delle opere e le ragioni degli appalti. Se qualcosa torna, si interrompe il pagamento, delibera tecnica che diventa politica quando sottoposta al Collegio dei commissari. A quel punto si chiama «sospensione», in vigore sino a che la documentazione non è completata.

Fra interrotti e sospesi, i soldi europei che l'Italia non riceve sono appunto 587 milioni. Un parte fa capo al programma operativo regionale Calabria, regione di cui si sono già detti i limiti. Interruzioni riguardano i programmi operativi Energia, Sicurezza e Sviluppo, Cultura, e nei piani regionali di Basilicata e Toscana. «Ci sono dei paradossi - spiega una fonte -. Campania e Sicilia hanno la peggiore amministrazione e nessun rimborso congelati». Chi poco fa, meno sbaglia, in effetti.

Il mal diffuso nel Bel Paese è una amministrazione «debole» che genera sviste e ritardi. Si racconta del responsabile audit di una regione andato in pensione e sostituito dopo sei mesi, tempo in cui i progetti sono stati fermati. In un'altra (Sicilia?) il cambio della leadership politica ha rivoluzionato gli uffici e rallentato i tempi. E sino al governo Monti, dicono a Bruxelles, «Roma non ha monitorato quanto doveva», mettendoci del suo in risultati poco onorevoli. Così Hahn rileva «che con un nuovo governo è cruciale mantenere l'impeto». Lo ripeterà, a fine settimana, in un viaggio siciliano, al forum della Pubblica amministrazione e nel primo faccia a faccia col ministro Carlo Trigilia. Il quale, vivendo su questa terra, non sarà stupito.

LA CLASSIFICA

Gli Enti locali meno virtuosi
sono Campania e Calabria
Bene Basilicata e Puglia

VERIFICHE A SINGHIOZZO

La Commissione:
fino all'esecutivo Monti
i controlli erano scarsi

Programmazione dei Fondi UE 2007-2013

Attuazione al 31 dicembre 2012

Dati in milioni di euro

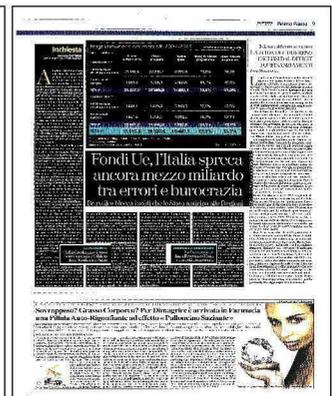
	Risorse a disposizione	Risorse impegnate	Risorse spese	Impegni / Risorse programmate	Spese / Risorse programmate
CONVERGENZA *					
Fondo europeo di sviluppo regionale	31.141,6	22.988,7	8.976,9	73,8%	28,8%
Fondo sociale europeo	7.066,3	4.900,1	2.883,6	69,3%	40,8%
TOTALE	38.207,9	27.888,8	11.860,5	73,0%	31,0%
COMPETITIVITÀ **					
Fondo europeo di sviluppo regionale	7.836,1	5.679,9	3.563,3	72,5%	45,5%
Fondo sociale europeo	7.621,6	5.768,9	4.019,2	75,7%	52,7%
TOTALE	15.457,7	11.448,8	7.582,6	74,1%	49,1%
TOTALI	53.665,6	39.337,6	19.443,0	73,3%	36,2%

* Regioni in via di sviluppo: Calabria, Sicilia, Campania, Basilicata e Puglia

** Le altre regioni italiane

Elaborazione DPS - DGPRUC su dati MEF - IGRUE

Centimetri - LA STAMPA



Baretta: «Decidere le priorità non ci sono soldi per tutto»

► Per il sottosegretario all'Economia è il momento di aprire il confronto

► Lo stop all'aumento dell'aliquota «può togliere spazio ad altri interventi»

L'INTERVISTA

ROMA Un confronto con maggioranza, parti sociali ed enti locali per decidere le cose più urgenti da fare e le relative coperture finanziarie, nella consapevolezza che «tutto non si può fare e lo stop all'aumento dell'Iva può limitare lo spazio per altri interventi». Lo chiede Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, che ribadisce anche la necessità di far uscire l'Italia dalla procedura per deficit eccessivo.

Venerdì molti hanno detto: bene il decreto, ma è solo il primo passo. Quali saranno i successivi?

«C'è da mettere a punto tutta l'agenda dei prossimi mesi. Dopo il decreto su Imu, cassa integrazione e lavoratori precari si addensano una serie di esigenze. A partire dall'Iva: ma nella stessa data scadono anche le detrazioni del risparmio energetico. Sicuramente un aumento dell'imposta avrebbe un effetto sui consumi, d'altra parte però la cifra necessaria per evitare che scatti è molto impegnativa, oltre due miliardi per quest'anno e il doppio per quelli successivi. Poi, anzi quasi contemporaneamente, entro agosto dobbiamo definire la riforma dell'Imu: ci si attende di non ritrovarsi dopo tre mesi a pagare la stessa rata di giugno. Finora non è servita una copertura formale

ma poi saranno necessari almeno due miliardi. Quindi c'è da finanziare il piano giovani».

Molta carne al fuoco. Come procedere?

«Sarebbe consigliabile non affrontare questi argomenti uno alla volta, ma tutti insieme, nelle commissioni parlamentari, nel confronto con le parti sociali e con gli enti locali. È chiaro che dal punto di vista finanziario tutto non ci sta, bisogna decidere la scaletta delle priorità. Mi pare difficile sommare tutte le esigenze, che pure presa una per una sono tutte giuste. È inutile che ognuno tenga stretta la sua bandiera: abbiamo un mese davanti a noi, un po' di respiro, discutiamo tutto insieme. La priorità davvero assoluta è uscire dalla procedura di disavanzo eccessivo, poi si potrà ragionare sul quadro che si apre».

Ora però tutti guardano alla scadenza dell'Iva.

«A dicembre con la legge di stabilità avevamo già evitato l'aumento dell'aliquota del 10 %, che avrebbe colpito beni di prima necessità. Dobbiamo ricordare che il passaggio dal 21 al 22 % è già previsto da una legge, per un'operazione di copertura del governo Monti rispetto ad una clausola di salvaguardia introdotta da Tremonti, la quale a sua volta prospettava il taglio delle agevolazioni fiscali e delle prestazioni sociali. Se non scatta l'aumento dell'I-

va avremo meno risorse disponibili per gli altri interventi. Dobbiamo ridurre il carico fiscale sull'impresa e sul lavoro, mettere in campo delle agevolazioni per chi assume».

In ogni caso, Iva o non Iva, ci sono da trovare coperture finanziarie consistenti.

«Dobbiamo ragionare tutti insieme anche su quelle. Il criterio base è che non si può pensare a nuove tasse, salvo piccoli aggiustamenti come avrebbe potuto essere quello delle sigarette elettroniche. Quindi il tema è come ridurre la spesa. C'è un lavoro approfondito che aveva fatto il ministro Giarda ai tempi del precedente governo, si deve andare avanti. Così come è interessante il lavoro di Vieri Ceriani sulla razionalizzazione degli sconti fiscali, anche se si tratta di una materia complessa e delicata. Ci sono anche gli studi sulla riduzione degli incentivi alle imprese. Bisogna mettere tutto insieme e approfondire».

E naturalmente c'è anche il tema dell'evasione fiscale, che però com'è noto non è facile da usare come copertura finanziaria.

«E pure qui ci sono delle cose lasciate in sospeso dal precedente governo. La revisione dell'Isee, la delega fiscale. Tutti dossier che vanno ripresi rapidamente in mano».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RAGIONARE
SULLE COPERTURE
FINANZIARIE
RIPARTENDO
DALLA SPENDING
REVIEW**

**INDISPENSABILE
L'USCITA
DEL NOSTRO PAESE
DALLA PROCEDURA
PER DISAVANZO
ECESSIVO**



Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, è stato eletto con il Pd dopo una vita passata nella Cisl

www.ecostampa.it



Il decreto sblocca pagamenti segue il suo iter. Ma la strada per ottenere risorse è in salita

Crediti p.a., c'è chi rischia di rimanere a bocca asciutta

Pagina a cura
di **MATTEO BARBERO**

La buona notizia per i creditori della p.a. è che il percorso attuativo del dl sblocca debiti sta procedendo secondo il timing previsto. Quella cattiva è che chi non sarà pagato subito rischia di dover ancora aspettare a lungo.

Dopo poco più di un mese dall'entrata in vigore del dl 35/2013, adottato per rimediare alla piaga dei ritardati pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, di soldi veri le imprese ne hanno visti pochi. A breve, tuttavia, la situazione dovrebbe sbloccarsi, grazie ai provvedimenti emanati nei giorni scorsi.

Come emerso fin da subito, i 40 miliardi messi in campo da qui al prossimo anno, infatti, rappresentano solo una quota della massa di crediti non riscossi nei confronti soggetti pubblici, sulle cui dimensioni effettive continuano a mancare informazioni precise.

Da questo punto di vista le incertezze sono ancora tante e gli emendamenti presentati in parlamento, lungi dal risolverle, ne creano di nuove. Il rischio che si profila, quindi, è quello di fare figli e figliastri, discriminando alcuni creditori a scapito di altri che hanno lo stesso diritto (e la medesima necessità) di essere pagati.

I passi già compiuti... La prima fase di attuazione del dl 35 è stata di fatto completata. Il che lascia ben sperare circa la possibilità di vedere presto ripartire i pagamenti.

Finora, in effetti, le p.a. hanno mantenuto un atteggiamento prudente, in attesa di vedere gli sviluppi del percorso tracciato ad aprile dal governo Monti. Nell'ultima settimana, tuttavia, si è registrata un'importante accelerazione, con l'adozione dei decreti finalizzati a distribuire le risorse stanziolate dal provvedimento. Oltre ai 500 milioni destinati ad accelerare i pagamenti delle amministrazioni statali, sono giunti al capolinea quelli indirizzati agli enti locali e alle regioni. A province e comuni, in particolare, sono arrivati 4,5 miliardi di bonus per derogare agli stringenti vincoli del Patto di stabilità interno (che rappresentano la principale causa dei ritardi) e altri 3,6 miliardi cash erogati dalla Cassa depositi e prestiti. Ora non ci sono più scuse: sindaci e presidenti degli enti di area vasta sono finalmente nella condizione di allargare i cordoni della borsa.

Meno immediato l'effetto delle misure dirette alle regioni, che pure hanno ottenuto corpose iniezioni di liquidità per pagare i propri debiti (sia sanitari sia riferiti ad altri ambiti). Per poter utilizzare queste risorse, infatti, i governatori dovranno individuare convincenti forme di copertura finanziaria degli oneri per i futuri rimborsi dei prestiti concessi loro dallo stato. Inoltre, prima di finire sui conti correnti dei fornitori, i soldi dovranno passare dalle casse regionali in quelle delle asl e degli stessi enti locali, con inevitabile allungamento dei tempi.

...e quelli ancora da compiere. Il problema principale riguarda quella che è stata definita la «fase 2», ovvero l'individuazione di ulteriori disponibilità per far fronte ai debiti che resteranno insoddisfatti. Al momento, non si hanno ancora certezze sull'effettiva consistenza di queste passività, ma le cifre in gioco paiono decisamente superiori rispetto a quanto messo a disposizione dal dl 35. Al riguardo, la nebbia è ancora molto fitta e non è stata diradata neppure dopo il passaggio del provvedimento alla camera.

Gli emendamenti approvati, infatti, non entrano nel merito, rinviando a una futura relazione da allegare documento di economia e finanza pubblica 2013 l'individuazione delle ulteriori iniziative, da assumere anche con la legge di stabilità 2014, al fine di completare il pagamento dei debiti pregressi.

Nel frattempo, i creditori dovranno affidarsi alle procedure esistenti, ovvero ai meccanismi di cessione/anticipazione, ovvero alla compensazione con gli eventuali debiti fiscali.

Anche da questo punto di vista, le novità normative portano luci e ombre. Sicuramente positivo è il rafforzamento della piattaforma telematica predisposta dal Mef per ottenere dalle p.a. debitorie la necessaria certificazione dei propri crediti, che è ormai divenuta l'unico canale al tal fine utilizzabile. Grazie alle sanzioni previste dal dl 35, si sta finalmente completando

l'accreditamento delle p.a., che dal prossimo 1° giugno ed entro il 15 settembre dovranno comunicare l'elenco completo dei loro debiti certi, liquidi ed esigibili che risulteranno ancora da estinguere.

Lo screening, inoltre, è divenuto annuale, poiché a decorrere dal 1° gennaio 2014, la comunicazione dovrà essere effettuata entro il 30 aprile di ogni anno con riferimento ai debiti in essere alla fine di quello precedente. Ciò dovrebbe contribuire a rendere più chiara e a tenere sotto controllo la situazione debitoria complessiva.

Il problema è che per i creditori l'utilità di tali procedure è limitata. È vero che la comunicazione equivale a una certificazione del credito, il che semplifica la vita delle imprese, che non dovranno più passare attraverso le forche caudine delle richieste alle p.a. debitorie (con annessi ritardi nelle risposte). Ma nella maggior parte dei casi la certificazione verrà rilasciata senza indicazione della data di pagamento, il che la rende poco spendibile nei confronti delle banche e degli altri intermediari per ottenere un anticipo o lo sconto.

A complicare ulteriormente il quadro, un correttivo introdotto nel corso dell'iter parlamentare ha reso l'indicazione della data di pagamento un requisito indispensabile per procedere alla compensazione dei crediti con i debiti fiscali, rendendo molto più remota questa possibilità e vanificando l'allargamento della misura a tutte le pendenze in essere al 31 dicembre 2012.

— © Riproduzione riservata —

Pro e contro

Gli aspetti positivi

L'iter del dl 35/2013 sta procedendo secondo la tempistica prevista

I primi decreti attuativi sono stati adottati, assegnando alle p.a. le risorse necessarie a sbloccare i primi pagamenti

In particolare, gli enti locali hanno ottenuto circa 8 miliardi di euro (4,5 per deroga ai vincoli del Patto e 3,6 in termini di cassa) e possono iniziare subito a pagare

Tempi un po' più lunghi per le regioni, che dovranno prima individuare le coperture finanziarie e trasferire le risorse alle Asl e in parte agli stessi enti locali

e quelli negativi

I 40 miliardi finora stanziati non sono sufficienti a far fronte a tutti i debiti pregressi

Al momento, i contenuti della c.d. «fase 2», che dovrebbe individuare le ulteriori risorse necessarie, saranno definite solo con la prossima legge di stabilità

Per i crediti che resteranno insoluti, è previsto l'obbligo di certificazione mediante la procedura telematica del Mef, che tuttavia nella maggior parte di casi verrà rilasciata senza indicare la data di pagamento, rendendo più difficile per le imprese ottenere lo sconto o l'anticipazione

Le modifiche introdotte in Parlamento, inoltre, rendono più complessa la compensazione dei crediti con i debiti fiscali, subordinandola all'indicazione nella certificazione della data di pagamento



Prevale la cura una tantum

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Lo sblocca-debiti serve ad alleviare i sintomi, ma non cura la malattia dei pagamenti lumaca da parte delle p.a.. Le problematiche strutturali, che hanno causato il fenomeno, sono ancora quasi tutte lì, in attesa delle riforme da tempo attese. In mancanza, esse non tarderanno a manifestarsi nuovamente, rendendo necessari ulteriori interventi correttivi che, tuttavia, sarà assai complesso far digerire ai nostri partner europei. Scorrendo il testo del dl 35, in effetti, si

trovano molte misure una tantum e poche a regime.

L'esempio più eclatante è il Patto di stabilità interno, che, come già ricordato, rappresenta la principale causa dei ritardi. Non a caso, nei giorni scorsi, le regioni sono tornate a chiedere una profonda revisione dei relativi contenuti, allineandosi a sindaci e presidenti di provincia, oltre che ai rappresentati delle imprese. La riforma del Patto era già nell'agenda del governo Monti, ma non è mai partita, per cui a metterci mano dovrà essere il nuovo esecutivo, che ha nelle sue fila anche l'ex presidente dell'Anci (oggi ministro per gli affari regionali) Graziano

Delrio, che nei mesi scorsi ne ha fatto un cavallo di battaglia.

Al momento, l'unica novità è stata il rafforzamento del Patto regionale verticale, ovvero dello strumento che consente alle regioni di agevolare gli enti locali che devono saldare i propri creditori. Tale strumento ha visto rafforzata da 800 milioni a 1,2 miliardi la sua dote per il 2013 ed è stato rifinanziato per altri 1,2 miliardi sul 2014, con un potenziale effetto in termini di accelerazione pagamenti di 2,1 miliardi. Ma ora tutti si aspettano interventi ben più consistenti, come l'introduzione della c.d. golden rule per svincolare gli investimenti dal Patto.

A prima vista, i tasselli ancor mancanti nel puzzle del decreto sblocca-debiti non sono pochi. Nel complesso, tuttavia, si tratta di provvedimenti di minore rilevanza rispetto a quelli già adottati, che mobilitano poche risorse fresche. Mentre le p.a. centrali e le regioni già conoscono la loro dote (anche se, come detto, dovranno ancora dimostrare di meritarsela), per gli enti locali sono ancora disponibili circa 500 milioni in termini di Patto (che verranno distribuiti entro la metà di luglio) e 400 milioni cash, che la Cassa depositi e prestiti distribuirà in autunno. Gli altri passaggi sono soprattutto procedurali e non porteranno benefici immediati ai creditori.

I provvedimenti attuativi che mancano

Disposizione	Provvedimento	Oggetto	Scadenza
Art. 1, comma 3	Decreto Ministero economia e finanze	Riparto 10% spazi finanziari enti locali	15 luglio 2013
Art. 1, comma 10	Decreto Ministro economia e finanze	Variazioni compensative sezioni Fondo di liquidità	Eventuale
Art. 3, comma 3	Decreto direttoriale Ministero economia e finanze	Riparto fra le regioni dell'anticipazione di liquidità 2014 Asi	30 novembre 2013
Art. 5, comma 4	Decreti dei ministri competenti di concerto con ministro economia e finanze	Piano di rientro con riorganizzazione spesa	15 giugno 2013
Art. 2, comma 7	Provvedimento direttore Agenzia entrate	Riprogrammazione restituzioni e rimborsi imposte	—
Art. 8, comma 3	Provvedimento direttore generale tesoro del Ministero economia e finanze	Piattaforma elettronica rilascio certificazioni	31 luglio 2013
Art. 9, comma 1	Decreto ministro economia e finanze	Compensazioni tra certificazioni e crediti tributari	—
Art. 11, comma 2	Decreto dirigenziale Ministero economia e finanze	Contributo 2014 a Regione Sicilia	30 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto
Art. 12, comma 4	Decreti ministro economia e finanze	Disaccantonamento o riduzione risorse necessarie	Eventuali
Art. 12, comma 10	Decreti ministro economia e finanze	Rimodulazione per il 2013 e il 2014 delle spese autorizzate dal decreto	Eventuali
Art. 12, comma 11	Decreto ministro economia e finanze	Ridestinazione risorse non utilizzate	Eventuale



POCHI GLI IMPATTI SUI CONTI PUBBLICI

PAGARE LE IMPRESE
SI PUÒ FARE SUBITO

di FRANCESCO GIAVAZZI

Dopo 23 mesi consecutivi di decrescita, con un livello della produzione industriale inferiore del 10% al livello del 2008, e un tasso di disoccupazione che sfiora il 12%, il fatto che le pubbliche amministrazioni continuino a non pagare quanto devono alle imprese è francamente criminale. Le fatture non saldate sono stimate in circa 100 miliardi di euro, una cifra enorme, pari al 6% del Prodotto interno lordo. Se un'impresa fallisce perché lo Stato non paga ed essa a sua volta non riesce a pagare i suoi fornitori, quell'impresa non c'è più. Non è che quando arriva il pagamento l'imprenditore la riapre. Quell'impresa è scomparsa e basta.

Dopo aver rimandato il problema per sedici mesi, l'8 aprile il governo Monti ha adottato un decreto che prevede, per quest'anno, pagamenti per 20 miliardi: un quinto del totale. Perché non tutti? Il 18 marzo la Commissione europea aveva scritto (comunicato congiunto dei vicepresidenti Rehn e Tajani): «La liquidazione del debito commerciale pregresso si rifletterebbe in un corrispondente aumento nel debito pubblico. La parte di questo corrispondente a spesa per investimenti avrebbe anche un impatto sul deficit pubblico». Nonostante il tono severo, ciò significa che la maggior parte dei debiti commerciali (tranne quelli derivanti da spese per investimenti) sono già registrati nei conti pubblici per competenza, cioè nella misura del deficit pubblico rilevante per i vincoli europei. Nel momento in cui verranno saldati, il Tesoro, per pagare, emetterà titoli pubblici: non cambierà il deficit, ma si alzerà il livello del debito. Tuttavia solo un investitore

sprovveduto già non conteggia quei titoli nel totale del debito pubblico.

Anche una quota delle fatture derivanti da spese per investimenti è già stata registrata: quella relativa alla parte dell'investimento effettuato. Restano fuori circa 20 miliardi, il che significa che la somma rimborsabile senza effetti sul deficit è circa 80 miliardi.

L'allungamento dei tempi di pagamento è un fenomeno che si è aggravato negli ultimi anni. Un po' per lo stupido orgoglio di ministri che volevano far credere che il debito pubblico fosse più basso del suo valore reale. Un po' per l'inefficienza delle amministrazioni, in particolare le aziende sanitarie, che non riescono a certificare le fatture che ricevono. Molte sono certamente «gonfiate», ma questo non giustifica che si impieghino mesi a certificarle.

La maggior parte delle imprese, per sopravvivere, ha venduto questi crediti alle banche. E ha dovuto accettare uno sconto perché le banche si assumessero il rischio dei ritardi: un'altra tassa occulta pagata dalle imprese. Se lo Stato pagasse, le banche vedrebbero rientrare una parte dei loro prestiti e potrebbero riaprire le linee di credito alle imprese.

Il ministro Saccomanni sta rompendosi il capo su cifre che in confronto sono spiccioli, mentre potrebbe immettere 80 miliardi nell'economia praticamente senza alcun effetto sui conti pubblici. Potrebbe pagarne una metà subito e dare alle amministrazioni tre mesi per certificare le fatture. Alla fine dei tre mesi pagherà il resto e se la Corte dei conti verificherà che sono state pagate fatture false la responsabilità ricadrà sui funzionari che non le hanno certificate. Le certificazioni spunteran-

no alla velocità del suono.

Emettere 40 miliardi di titoli per saldare i debiti è possibile e questo è un buon momento per farlo. La scorsa settimana il Tesoro ha emesso Btp trentennali con un rendimento lordo del 4,8%. Tassi così bassi non dureranno a lungo. È un'occasione unica per far ripartire la crescita.



Decreto pagamenti Cerved: almeno 3.000 chiusure in meno su 8.000

Crediti Con i Btp taglia debiti fallimenti quasi dimezzati

Favorite edilizia, sanità, informatica. E con la nuova liquidità...

DI ISIDORO TROVATO

Il pagamento (anche parziale) dei debiti della pubblica amministrazione rimane la voce numero uno tra le richieste delle imprese italiane. Malgrado le difficoltà burocratiche, e le trappole previste dal decreto, lo stanziamento di 40 miliardi di euro (sui circa 90 del totale del debito stimati da Banca d'Italia per il 2011), da saldare in parti uguali nel 2013 e nel 2014, se pienamente operativo, avrà inegabili effetti positivi non solo sui fornitori che aspettano il pagamento delle fatture, ma anche sul resto delle imprese, grazie alla liquidità che sarà immessa nel sistema economico.

Ma quali saranno i settori a beneficiare di più del decreto? E quale impatto avrà sui conti del sistema paese?

Le risposte arrivano dal Cerved (Cerved Group Risk Index), l'indice che esprime su scala da 0 a 100 il rischio di insolvenza delle imprese italiane. Dal Cerved, so-

cietà specializzata nell'analisi delle imprese e nella valutazione del rischio di credito, arriva una stima del beneficio in termini di minor rischio e di minori casi di default che il provvedimento può generare: senza lo sblocco di 40 miliardi dei debiti della pubblica amministrazione, nel 2014 il rischio medio di insolvenza delle imprese si attesterebbe a valori superiori a quelli già molto elevati registrati nel 2012. L'indice di rischio si impennerebbe dai 72,3 punti del 2012 ai 74,1 del 2013, per poi diminuire a 73 nel 2014. Viceversa, il pagamento di 40 miliardi dei debiti porterebbe l'indice a valori inferiori rispetto al 2012 (71,7 contro 72,3), dopo aver comunque toccato quota 73,4 nel 2013. Un record negativo.

Le due vie

«In base alle nostre stime — afferma Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group — questo sblocco permetterebbe un calo delle sofferenze già nel corso di quest'an-

no di circa 2,4 punti percentuali per poi arrivare a un 9,1% nel 2014. Se le somme promesse arriveranno davvero alle imprese, il numero di aziende in sofferenza nel prossimo biennio si ridurrà di circa 3 mila unità. Senza intervento, invece, le sofferenze continuerebbero ad aumentare nel 2013 (+2,9%), per poi ridursi nel 2014 (-7,9%). È evidente che si tratta di un bivio davvero fondamentale per la ripresa della produttività».

In merito ai settori che più degli altri beneficerebbero del provvedimento, il Cerved prevede che nel prossimo biennio si conteranno circa mille sofferenze in meno nel terziario, con benefici significativi non solo tra le imprese che operano nel campo sanitario, ma anche tra quelle che forniscono servizi informatici e di sviluppo software, un altro segmento in cui la pubblica amministrazione è un cliente importante.

Effetti

Secondo la simulazione, una sofferenza su quattro di quelle

evitate grazie al provvedimento riguarderà l'edilizia: si stimano circa 750 default in meno nel biennio 2013-14 grazie al pagamento dei debiti arretrati. Il settore della distribuzione, diversamente dall'edilizia e dai servizi sanitari, beneficerebbe del provvedimento non per un effetto diretto (il pagamento delle fatture scadute), ma per i positivi impatti indiretti che l'iniezione di liquidità genererebbe sul sistema economico.

«Grazie ai fondi derivanti dal pagamento, gli effetti positivi del provvedimento si estenderanno anche alle imprese che non sono

fornitori diretti della pubblica amministrazione. Il quadro è però ancora difficile — continua De Bernardis — e quindi le sofferenze, pur in calo, rimarranno a livelli storicamente elevati anche nel prossimo biennio».

Insomma, pagare non sarà la soluzione dei problemi di tutti ma non pagare potrebbe essere la fine delle speranze di tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto

Numero di sofferenze, in migliaia, con e senza sblocco debiti della PA



Cerved Gianandrea De Bernardis

Imago Economica

La proposta

Tasse giù fra 2 anni ma subito la legge

Angelo Ciancarella e Osvaldo De Paolini

Finalmente un dibattito adulto, ispirato a maggiore realismo, ha smascherato il falso dualismo tra crescita e rigore, quando le risorse si spostino laddove favoriscono la crescita riducendo al contempo la spesa.

Con lo stesso spirito si dovrebbe affrontare la questione fiscale con l'obiettivo di attenuare il prelievo e, contemporaneamente, allargare la base imponibile.

Per tutta la durata del governo Monti la contemporaneità non era mai stata presa in considerazione, come se i due fenomeni - pressione fiscale sui redditi emersi e ampiezza dell'evasione - fossero tra loro estranei e semmai conseguenti nel tempo. Il ragionamento non è corretto: presuppone che da una parte stiano tutti i contribuenti onesti e dall'altra tutti gli evasori. Soprattutto,

il ragionamento è oggi insostenibile: se per ipotesi tutti pagassero per intero il dovuto con l'attuale pressione fiscale del 44%, molti non sopravviverebbero fino al momento della redistribuzione promessa. Nel frattempo l'economia si avviterebbe e il prodotto lordo, dopo un'apparente fiammata, crollerebbe.

In verità gli evasori totali sono poche decine di migliaia, e la zona grigia in cui operano confina e in buona parte si sovrappone a quella della criminalità organizzata (che ovviamente non è rilevata dalle statistiche).

Continua a pag. 16

L'analisi

Tasse giù fra 2 anni ma subito la legge

Angelo Ciancarella e Osvaldo De Paolini

segue dalla prima pagina

Grande rilievo, tra le piccole e soprattutto le grandi imprese, ha semmai il fenomeno dell'elusione; ma riguarda la legittimità o l'abuso di operazioni finalizzate al risparmio fiscale e tutt'altro che occulte. Il sommerso invece rappresenta - secondo l'Istat e il Gruppo di lavoro costituito due anni fa presso il ministero dell'Economia - fino al 21% del Pil. La pressione fiscale effettiva supera perciò di gran lunga metà del prodotto lordo. E' bene precisare che in massima parte la ricchezza sottratta al prelievo non appartiene agli evasori totali, ma a una fetta importante delle stesse imprese regolari, dei lavoratori autonomi e perfino dei dipendenti quando ricevono fuori busta una parte della retribuzione o svolgono «in economia» (cioè in nero) un secondo lavoro. Si può dire che furbi e cialtroni a parte, milioni di produttori-contribuenti adottano un mix di evasione e di elusione per costruire la propria «aliquota di sopravvivenza», oltre la quale l'attività non sarebbe più in equilibrio economico o il reddito sarebbe ritenuto insufficiente. Non a caso studi autorevoli dimostrano che la quota di sommerso aumenta in corrispondenza di manovre fiscali pesanti. Va detto con chiarezza che

l'evasione fiscale non è un problema di risorse sottratte a un bilancio pubblico perfino eccessivo; è una gigantesca questione di equità distributiva e distorsione della concorrenza, come riconosce l'«Agenda possibile» consegnata dai saggi al presidente Giorgio Napolitano. Una distorsione che viola i principi costituzionali della solidarietà economica e della capacità contributiva, mentre la pressione fiscale elevata aggrava il problema e ne impedisce la soluzione. Ci siamo cacciati in un vicolo cieco: non si può diminuire la pressione fiscale prima di aver allargato la base imponibile, la quale non può allargarsi (né spontaneamente né forzatamente) se la pressione fiscale non scende. Il citato criterio della contemporaneità è dunque la chiave per uscire dal vicolo senza pregiudicare il gettito. Immaginiamo una riforma choc con tagli fino al 30% e una lunga fase transitoria, diciamo tre-quattro anni: imprese e contribuenti calcoleranno l'imposta con le nuove, ridotte aliquote Irpef, Ires, Irap. Ma nei primi due anni saranno tenuti a versare quanto dovuto l'anno prima. Nel biennio successivo il vincolo potrebbe essere gradualmente ridotto (per esempio prima al 90%, poi all'80% quindi al 70%). Il gettito sarebbe garantito. Un'adeguata informazione e un inedito patto di fiducia tra fisco e contribuenti dovrebbe indurre a

dichiarare gradualmente un maggiore imponibile, nella certezza che non si pagheranno più tasse di prima. Emergerebbe così il sommerso tra le attività già in vita mentre le nuove imprese, i giovani e gli ex dipendenti riconvertiti al lavoro autonomo e professionale beneficerebbero subito delle nuove aliquote e potrebbero crescere alla luce del sole, senza dover occultare (come avviene ora) il superamento delle soglie che li consegnerebbero al regime «ordinario» per il fisco, ma insostenibile per loro. Il periodo transitorio certificherebbe la nuova base imponibile, con la possibilità di ritoccare le aliquote prima del passaggio a regime, per rispettare il vincolo del pareggio di bilancio. Già si percepisce l'eco delle obiezioni: se il fisco potrà spulciare nel passato, l'emersione somiglia a un'autodenuncia e nessuno sarà così sciocco; se non potrà farlo, allora è un condono mascherato. La verità è che nei condoni si paga per il passato: poco e a volte solo in teoria (molti contribuenti, dopo aver aderito, neppure hanno versato il dovuto). Nell'ipotesi qui esposta si paga invece per il futuro. E per sempre, come nessun condono è mai stato in grado di fare. In un rinnovato patto fisco-cittadini, voltare pagina sul passato a certe, precise condizioni e limiti, non è una bestemmia. Ma su questo si apra pure il dibattito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva

Brunetta: alla fine l'imposta non salirà

«Il governo provvederà a non aumentare l'Iva a luglio». Lo ha assicurato il capogruppo del Pdl alla Camera Renato Brunetta su SkyTg24 che dà, sinora «7 più» al governo Letta. Brunetta ha parlato anche di Imu. «La mia famiglia non aveva una casa ed io ho passato la giovinezza nel dramma di non avere una casa della mia famiglia. Io tutti i miei investimenti e tutti i miei debiti li ho per le case. Di Imu mi pare che io paghi complessivamente 2.500 euro. Quindi a giugno non pagherò 1.200 euro», ha sottolineato il capogruppo Pdl. «Pago per il resto delle tasse - ha aggiunto - fino ad 8.000 mila euro. Sono un buon contribuente».

www.ecostampa.it



Parte il conto alla rovescia per il pacchetto lavoro

LA TRATTATIVA

ROMA I tecnici sono già stati sguinzagliati a recuperare dati, avviare monitoraggi, fare le prime simulazioni. Risolta l'emergenza con il primo decreto, ora inizia il lavoro vero, quello che dovrà mettere a punto misure strutturali per poter dare una scossa al sistema e far ripartire l'occupazione. Non c'è tempo da perdere. Sarà importante anche l'apporto delle parti sociali, che il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, ha convocato per un primo giro di tavolo collegiale mercoledì. Obiettivo: arrivare al Consiglio europeo di fine giugno con un piano preciso, con tanto di misure e costi, e fare in modo di convincere gli altri leader che una parte di quei costi devono essere conteggiati al di fuori dei vincoli di bilancio.

Perché ci sono misure a costo zero (modifiche alla flessibilità in entrata della riforma Fornero), ma la maggior parte delle ipotesi sul tavolo costano. Ammortizzatori sociali, politiche attive, staffetta generazionale, incentivi ai neoassunti: le prime stime per un pac-

chetto occupazione efficace indicano 7-8 miliardi di euro. La stessa cig in deroga necessita di ulteriori risorse per arrivare a fine anno. Quanto? Dipenderà da un eventuale accordo su una stretta ai meccanismi di concessione dell'ammortizzatore. Si pensa di intervenire sulla platea dei beneficiari e sulla durata. E sul tavolo c'è anche l'ipotesi (più difficile da realizzare) di un cofinanziamento da parte delle Regioni.

Risparmiare qualche soldo sulla cig, potrebbe consentire di mettere qualcuno di più sulle politiche attive in modo da aiutare i lavoratori disoccupati a ritrovare un nuovo posto. I centri per l'impiego in Italia funzionano poco e male. Ma c'è anche da dire che noi spendiamo per questa voce appena mezzo miliardo di euro l'anno, ovvero dieci volte di meno di Germania, Francia e Inghilterra.

C'è poi l'ipotesi "staffetta generazionale", anche se Giovannini non ha nascosto le sue perplessità perché molto costosa. Tra l'altro non si sa ancora nemmeno se funziona. L'idea non è nuova, ma in passato si è rivelata un flop. Ora

sono partite alcune sperimentazioni. La Lombardia, dopo un accordo con Assolombarda e Inps, ad esempio, qualche mese fa ha pubblicato il bando per la sperimentazione. Possono accedere alla staffetta, con la richiesta del part-time, lavoratori a cui mancano non oltre 36 mesi dal pensionamento. Nel resto dell'orario l'azienda assumerà come apprendista o con contratto a tempo indeterminato un giovane under 29. Il lavoratore più anziano avrà lo stipendio ridotto ma i contributi pieni (a carico dello Stato, che dovrà mettere in campo anche le agevolazioni contributive per i giovani assunti). Cosa ci guadagna il lavoratore anziano? Di fatto niente, solo un avvicinamento soft al pensionamento. Per molti osservatori è questo il punto dolente, oltre al fatto che, se il rapporto sarà di uno a uno tra chi esce e chi entra, non si creano posti aggiuntivi. Le sperimentazioni sono appena avviate (in Lombardia il termine per le domande scade il 31 luglio prossimo). Prematuro, quindi, azzardare qualunque previsione.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARTI SOCIALI
CONVOCATE MERCOLEDÌ
DA GIOVANNINI
SUL TAVOLO RIFORMA
DELLA CIG, POLITICHE
ATTIVE E "STAFFETTA"**



Il decreto Il piano welfare

Contratti a termine flessibili per i giovani Lavoro part time prima della pensione

ROMA — Subito il decreto legge per rivedere la riforma Fornero dell'estate scorsa, restituendo flessibilità ai contratti a termine. E poi la vera fase due per provare a risollevere l'occupazione giovanile puntando prima di tutto sulla staffetta generazionale, il meccanismo che agevola l'uscita dal lavoro degli anziani in cambio dell'ingresso dei giovani e che potrebbe riguardare anche i dipendenti pubblici. Aggiungendo gli incentivi per le imprese che assumono giovani, il credito d'imposta per sostenere le buste paga dei dipendenti a basso reddito, un minimo di flessibilità nell'altra riforma Fornero, quella delle pensioni, e la rivoluzione dei centri dell'impiego che dovrebbero agganciare il meccanismo (e i soldi) dell'Europa per la cosiddetta *Youth Guarantee*, progetto europeo mirato alla formazione e all'impiego degli under 25. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, sta approfondendo il suo corposo dossier in vista dell'incontro di dopodomani con i sindacati e i rappresentanti delle imprese. Alcuni passaggi sono ancora da valutare, restano molti nodi da sciogliere. Anche perché se alcune misure, poche, sono a costo zero, la maggior parte ha bisogno di una copertura. Per questo il grado di avanzamento di ogni singolo capitolo dipende dalla decisione che l'Unione europea prenderà a breve sulla *golden rule*, la possibilità di non tener conto degli investimenti pubblici produttivi, come i fondi per l'occupazione, dal calcolo del deficit.

CONTRATTI A TERMINE

E il primo pezzetto dell'intervento, da fare con un decreto legge che potrebbe arrivare già questa settimana. Con modifiche «limitate e puntuali», come ha annunciato Giovannini in Parlamento, che riguarderanno i contratti a termine, resi meno vantaggiosi dalla riforma Fornero che voleva combattere la cosiddetta

«flessibilità cattiva». Cosa cambierà? Saranno ridotti gli intervalli obbligatori tra un contratto a termine e l'altro che la Fornero aveva portato a 60 giorni per quelli fino a sei mesi, e 90 giorni per quelli più lunghi. Difficile che si torni pari pari alla situazione di prima: rispettivamente 10 e 20 giorni. Il punto di caduta finale potrebbe essere leggermente più alto (20 e 30) ma molto dipenderà proprio dal confronto con le parti sociali. Potrebbe essere allungata la durata del contratto a termine per il quale l'azienda non è tenuta a indicare una causale e che oggi non può superare l'anno. Mentre si studia la sospensione, forse per un anno, del contributo aggiuntivo che l'azienda deve pagare su tutti i contratti flessibili, lasciando però intatti gli sgravi previsti in caso di assunzione a tempo indeterminato. Dovrebbe essere poi semplificato l'apprendistato professionalizzante, ancora poco utilizzato per i tanti vincoli fissati dalla legge.

STAFFETTA GENERAZIONALE

Nonostante le osservazioni e le critiche di questi giorni, il ministro del Lavoro va avanti e conferma come questo sia un punto centrale nel suo progetto. Anche perché ci sono diversi modi per realizzare il graduale passaggio di consegne tra i lavoratori anziani e quelli giovani. Il primo modello è quello che utilizza il part time. Un dipendente vicino alla pensione accetta di lavorare meno ore, con uno stipendio più basso, fino alla fine della carriera. In cambio la sua azienda assume un giovane con un contratto a tempo indeterminato oppure due giovani con un contratto a termine. Un intervento del genere costa a spanne un miliardo di euro per 100 mila assunzioni. Perché lo Stato dovrebbe pagare una parte dei contributi del dipendente anziano che altrimenti, accettando il part time, avrebbe in futuro una pen-

sione più bassa. L'altro modello, invece, prevede che il lavoratore anziano non vada in part time ma in pensione prima della scadenza naturale. E in questo caso bisogna intervenire sull'altra riforma Fornero, proprio quella che ha alzato l'età pensionabile.

PENSIONI FLESSIBILI

Giovannini ha detto in Parlamento che l'idea è consentire un'uscita anticipata a patto di penalizzazioni, cioè con un assegno più basso. Il punto di partenza è la proposta presentata all'inizio della legislatura da Cesare Damiano e Pier Paolo Baretta, poi diventati rispettivamente per il Pd presidente della commissione Lavoro della Camera e sottosegretario all'Economia. Considerando come età del ritiro i 66 anni e tre mesi fissati per il 2013, quel testo lascia la scelta al lavoratore: con 35 anni di contributi potrebbe andare in pensione tra i 62 e i 65 anni accettando un taglio dell'assegno fino all'8%. I numeri sono ancora da vedere, la riduzione potrebbe essere più marcata. In realtà quel disegno di legge prevede anche l'altra faccia della medaglia. Per chi decide di restare oltre i 66 anni ci sarebbe non un taglio ma un aumento della pensione, sempre fino all'8%. Ma per questo non sembra esserci spazio.

STAFFETTA PUBBLICA

Il meccanismo della staffetta il governo lo vorrebbe applicare anche alla pubblica amministrazione. Anche perché sarebbe a costo zero. Quando a ritirarsi è un dipendente pubblico lo Stato risparmia visto che sia lo stipendio che la pensione sono a suo carico ma l'assegno previdenziale è più basso della busta paga in media di 8 mila euro l'anno. Così il pensionamento di tre dipendenti pubblici fa risparmiare allo Stato 24 mila euro l'anno. Proprio quanto costerebbe assumere un giovane. I conti li ha fatti Oriano Giovanelli, presidente del Forum del Pd per la pubblica amministrazione: «Nel giro di cinque anni — spiega — sarebbe possibile ridurre i dipendenti dai 3 milioni e 250 mila di adesso a 3 milioni». E, quindi, avere i soldi per assumere circa 80 mila giovani. Il tema è all'attenzione di Filippo Patroni Griffi, che l'aveva studiato da ministro del governo Monti e adesso è direttamente a Palazzo Chigi, nel ruolo chiave di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ci sono due problemi, però. Sui posti eventualmente liberati dai pensionati ci sono gli occhi dei 110 mila precari della pubblica amministrazione, che il governo ha appena prorogato fino a dicembre, e anche di quelle 70 mila persone che hanno vinto un concorso pubblico ma non sono state ancora assunte tra blocco del turnover e spending review.

SGRAVI FISCALI

È il capitolo più difficile ma anche quello che potrebbe dare i risultati più consistenti. La ricetta del Pdl, zero tasse e contributi sui giovani nuovi assunti, non è semplice da realizzare. Costerebbe, almeno in prospettiva. Ma sgravi e incentivi ci saranno anche se si dovrà trovare l'equilibrio con un'altra misura, cara a Giovannini, e non a caso prevista dal comitato dei saggi nominati da Napolitano. È il credito d'imposta per i lavoratori a basso reddito, pensato per sostenerne il potere d'acquisto. Applicando il modello francese, dove il taglio delle

tasse scatta sotto i 17 mila euro lordi l'anno, costerebbe più di un miliardo.

CENTRI IMPIEGO

C'è poi l'attuazione della *Youth Guarantee*, progetto europeo che mette sul piatto 6 miliardi di euro per 27 Paesi con (l'ambizioso) obiettivo di garantire a ogni giovane, entro quattro mesi dal termine degli studi, un lavoro o almeno un programma di formazione. Tema carissimo a Giovannini che da presidente dell'Istat ha parlato più volte dei *neet*, i giovani che non studiano e non lavorano. Per fare questo il governo vuole rivoluzionare i centri per l'impiego che oggi fanno soprattutto orientamento e poco inserimento. Il modello viene dal Nord Europa, soprattutto dalla Svezia, dove ha dato buoni risultati. Resta da vedere se funzionerà anche da noi. E, soprattutto, se nel frattempo sarà girato il vento della recessione. Visto che lo stesso Giovannini, in Parlamento, ha messo le mani avanti: «È irrealistico pensare che interventi di natura normativa, fiscale e contributiva possano da soli riassorbire la disoccupazione».

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assegno

L'ipotesi: con 35 anni di contributi si potrebbe andare in pensione tra i 62 e i 65 anni accettando un taglio dell'assegno fino all'8%

6

miliardi di euro. I fondi messi a disposizione dalla UE per finanziare lo *Youth Guarantee* per i 27 Paesi europei. L'obiettivo: garantire a ogni giovane, entro quattro mesi dal termine degli studi, un lavoro o almeno un programma di formazione

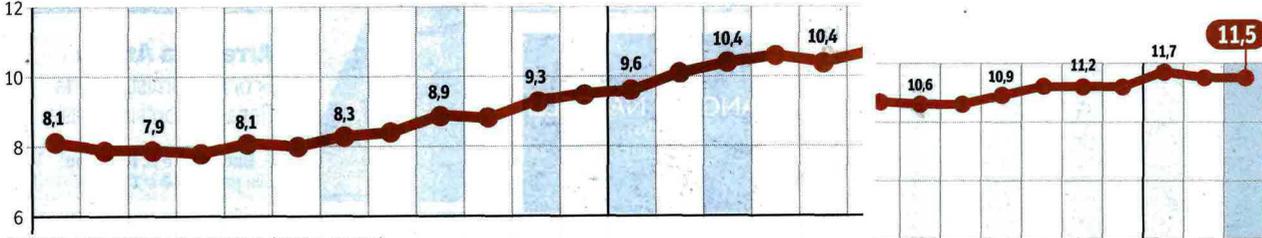
2

miliardi di euro. Le risorse necessarie che il governo deve trovare per impedire l'aumento dell'Iva dal 21 al 22% già programmato da luglio. Per Confcommercio l'aumento dell'Iva al 22% comporterebbe un aggravio di 135 euro all'anno per le famiglie

L'intervallo tra un'assunzione e un'altra potrebbe essere ridotto da 60-90 giorni a 20-30 giorni. Staffetta generazionale anche nel settore del pubblico impiego

I numeri della previdenza

I DISOCCUPATI



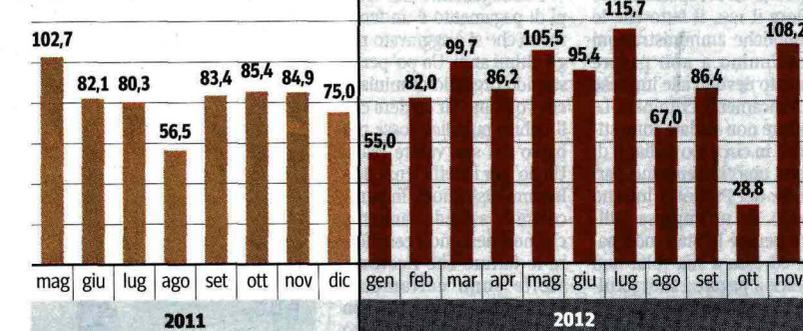
I GIOVANI SENZA LAVORO (15-24 ANNI)



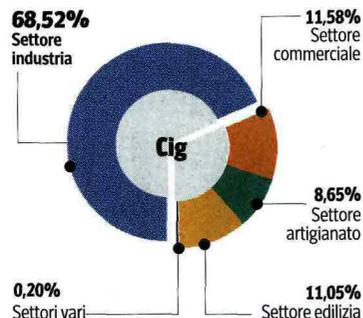
Fonte: Istat

LA CASSA INTEGRAZIONE

Ore autorizzate (in milioni di ore)

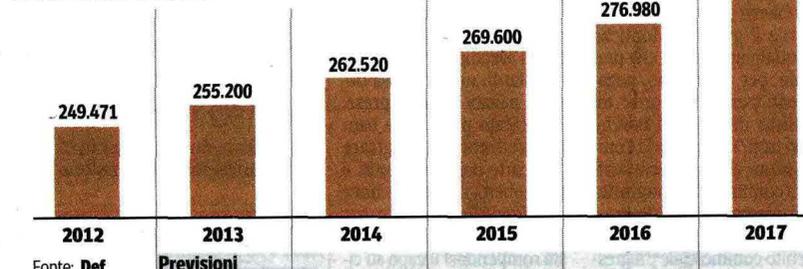


LA RIPARTIZIONE



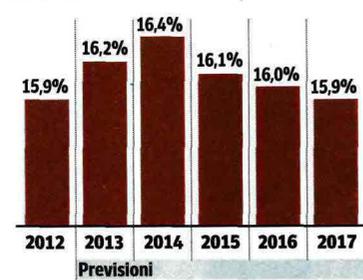
Fonte: Inps, elaborazione Cgil

LA SPESA PUBBLICA PER LE PENSIONI IN MILIONI DI EURO



Fonte: Def

IN % SUL PIL



CORRIERE DELLA SERA

» Il caso Il capogruppo al Senato Crimi: confrontate gli spazi con quelli degli altri partiti, noi non paghiamo nessun pullman

Pochi fondi e piazze senza folla, i rebus dei 5 Stelle

Numeri in calo («per la pioggia») ai comizi del leader e per il comizio di Roma raccolti 4 mila euro su 40 mila
«Gli attivisti ci chiedono: siete in Parlamento, pagate voi»

MILANO — Il rebus delle piazze anima i Cinque Stelle. Alla vigilia delle Amministrative sul web corre una guerra di numeri e opinioni. Cifre che non hanno a che fare solo con le presenze, ma che si legano anche ad esigenze pratiche. Come la raccolta fondi da giorni presente sul blog con un appello di Beppe Grillo: un invito che fino a ieri pomeriggio ha ricevuto una risposta esigua, nonostante il risalto dato all'iniziativa. A cinque giorni dal comizio finale del leader in piazza del Popolo per sostenere la candidatura di Marcello De Vito nella capitale, il Movimento 5 Stelle Roma ha raccolto il 10% circa delle donazioni necessarie per coprire i costi dell'evento (stimati in 40 mila euro). Ad indicarlo un contatore (non più presente, forse temporaneamente, nelle ultime ore di ieri) nella pagina dedicata sul sito web dei pentastellati romani.

Possibile che a rendere difficoltosa la raccolta siano state — involontariamente — le donazioni già chieste e ricevute dai militanti negli scorsi mesi. A partire da quelle per le Politiche: Grillo ha raccolto oltre 770 mila euro, donandone 400 mila per la costruzione di una palestra a Mirandola. Uno sforzo continuo, quello dell'autofinanziamento, che comincia a pesare anche sui militanti: «Molti attivisti mi domandano: ora che siete in Parlamento perché non le finanziate voi queste cose?», dice Elena Fattori. Che spiega: «A mio avviso,

sul territorio il Movimento fa più fatica da sempre, come è già successo per le Regionali nel Lazio: ci sono logiche di voto di cui risentiamo». Attivisti e fonti vicine ai Cinque Stelle fanno notare come il peso di una campagna locale possa comunque «aver pesato sulla minore generosità rispetto ai mesi scorsi».

Dalle casse alle discussioni, le Amministrative però monopolizzano il mondo internet. Sulla Rete, infatti, campeggiano scontri verbali sulle presenze raccolte da Grillo in piazza negli ultimi giorni. Numeri lusinghieri, senza dubbio, ma in calo rispetto alle folle dello «Tsunami Tour». A rendere l'idea sono le cifre: ad Ancona da ottomila a tremila presenze, a Treviso da cinquemila a cinquecento, a Vicenza da seimila a duemila. E poi ancora mille ad Imperia, duemila a Barletta. A «ostacolare» Grillo il meteo inclemente, tanto temuto dal leader a febbraio e guastatore invece a maggio. Ma anche altri fattori, almeno a sentire Vito Crimi, che domani sarà con Grillo sul palco a Brescia. «Mentre le Politiche hanno un coinvolgimento che riguarda tutta la Provincia — spiega il capogruppo al Senato —, queste Amministrative impegnano solo le città: è completamente diverso». E attacca: «Misurate le piazze, confrontatele con quelle degli altri partiti. Tenete presente che noi non paghiamo pullman, ognuno viene a proprie spese». Intanto, però, il calo dei numeri è diventato oggetto di discussione tra attivisti e non

sui social network e nei forum, in attesa del riscontro del voto. Un botta e risposta continuo, con mille opinioni e sfaccettature. «Siamo tanti e lo dimostreremo alle elezioni», commenta su Facebook Max Iannone. Achille Livio, invece, si rivolge «agli opportunisti del Movimento: siamo fieri di perdervi e non ci appartenete». Ieri Grillo ha catturato l'attenzione di duemilacinquecento persone ad Orbassano, in provincia di Torino.

Intanto, sempre parlando di piazze, il leader oggi sarà ad Aosta per le Regionali. E proprio qui i candidati hanno firmato un codice etico ancora più restrittivo di quello dei parlamentari, con l'obbligo — tra gli altri — «a sostenere pubblicamente le posizioni e il programma decisi dal gruppo dei candidati», «a partecipare ad almeno il 90% delle attività legate all'incarico presso il Consiglio regionale», «a sospendere incondizionatamente lo svolgimento di qualsiasi attività retribuita». Spiega Stefano Ferrero, portavoce del Movimento in Valle d'Aosta: «Non si può lavorare part-time nella vasca degli squali. È un momento di emergenza e ci vogliono impegni d'emergenza. Chi si dedica alla politica deve assicurare un impegno assoluto per il mandato». «Noi abbiamo un problema di legalità peggiore che nel resto d'Italia — motiva le scelte Ferrero — ci sono diversi condannati in Consiglio regionale».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autofinanziamento

Il movimento non fa pagare tessere e non incassa contributi pubblici: pesa la scelta dell'autofinanziamento

Le cifre

Il paragone con le Politiche è duro: ad Ancona da 8 mila a 3 mila presenti, a Treviso da 5 mila a 500 persone



A Treviso

Beppe Grillo sul palco durante il comizio elettorale a Treviso, giovedì scorso, per le Amministrative nella città veneta: in piazza circa 500 persone, per lo «Tsunami Tour» erano state 5 mila. La città aveva ospitato il Giro d'Italia nel pomeriggio ed era stata colta da un forte nubifragio. Quasi tutto il comizio del leader si è svolto in assenza di pioggia

www.ecostampa.it



LE DECISIONI PRESE SULLA RETE ANNICILISCONO QUALSIASI LEADERSHIP

 Il ministro Quagliariello ha annunciato che sottoporrà a referendum Web le sue proposte di riforme istituzionali. Su queste tendenze si sono già pronunciati sia Gian Arturo Ferrari che Edoardo Segantini, nei commenti del 14 maggio. Io ricordo che qualche anno fa, quando ancora non eravamo in clima 2.0, le pagine milanesi di un quotidiano avevano organizzato un sondaggio sulle cause dell'inquinamento atmosferico in città: la risposta dava al primo posto le fabbriche con le loro ciminiere, al secondo le caldaie dei condomini, al terzo i veicoli. La conclusione del giornale era perentoria: le cause dell'inquinamento in città erano dunque nell'ordine suggerito dai cittadini. Naturalmente l'opinione degli esperti, in base alle misurazioni, era diametralmente opposta: al primo posto i veicoli, al secondo le caldaie domestiche, al terzo le ciminiere, che a Milano, già allora, non esistevano praticamente più.

- Tutti i giorni riceviamo via Facebook o via Twitter l'annuncio che xy ha cambiato la sua foto o che ha trovato commovente la foto di yz. Col referendum di Quaglia-

riello ci diranno che 300 deputati sono troppi (ricordo ancora una vignetta di Forattini con tutti i leader politici stipati in un camera da letto e la scritta «Siamo in troppi per una sola camera»). Nel momento in cui abbiamo dei dubbi che la democrazia sappia selezionare la propria classe dirigente, affidiamo alla Rete il compito della formazione alla politica e della scelta dei suoi leader.

Ma il punto non è neppure questo: il punto è che secondo i sociologi la comunicazione digitale non è adatta a fare emergere una leadership. La normale selezione che si svolge in una discussione faccia-a-faccia di più (non troppe) persone non avviene con la posta elettronica, dove normalmente ognuno mantiene la propria opinione e non è sollecitato a fare alcuno sforzo per capire gli argomenti del suo interlocutore. Mentre la discussione politica deve far emergere delle leadership, deve far valere le ragioni meglio espresse e più documentate. Speriamo che il ministro ci ripensi.

Franco Morganti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO DI ROMA

Politica fuori uso anche nei Comuni

di PAOLO FRANCHI

Eva bene che il programma di Ignazio Marino, candidato al Campidoglio per il centrosinistra, ha per titolo: «Roma è vita». Di certo, però, colpisce di più lo slogan che campeggia sui suoi manifesti. «Non è politica. È Roma». Che cosa voglia esattamente dire, non si capisce benissimo. Ma può anche darsi, anzi, è probabile che, in sintonia com'è con lo spirito del tempo, sia perfettamente azzeccato. Oltretutto, le elezioni amministrative sono elezioni amministrative: persino nella Bologna di un tempo il mitico sindaco comunista Giuseppe Dozza, per guadagnare i voti di ceti medi urbani che una croce sul simbolo del Pci non la avrebbero mai messa, capeggiava una lista denominata semplicemente «Due Torri». Non solo: anche Enrico Letta, memore della lezione di Beniamino Andreatta, ha tenuto a spiegare come e perché questa sia la stagione non della politica, quanto piuttosto delle politiche, dei tentativi cioè di risolvere problemi mettendo tra parentesi visioni e interessi di parte. Ma l'annuncio *coram populo* che la politica con l'elezione del sindaco della capitale d'Italia non c'entra è la prima volta che lo sentiamo. Se non provoca discussioni e polemiche, qualche ragione dovrà pur esserci.

Intendiamoci. Il professor Marino, che è un candidato difficilmente catalogabile secondo gli schemi tradizionali di partito, anche se nel 2009 ha partecipato alle primarie per la segreteria del Pd, ottenendo il 12 per cento e passa, c'entra, sì, ma fino a un certo punto. È la politica comunque declinata che, a quanto pare, proprio non tira più, e anzi provoca, solo ad

evocarla, vistose reazioni di rigetto. Provarsi ad aggettivarla con qualificazioni rassicuranti (la bella politica o la buona politica o, almeno, una politica diversa) per cercare di differenziarla dalla vecchia politica ormai, evidentemente, non serve a nulla: della politica suscitano interesse solo i suoi (inammissibili, intollerabili) costi. Tanto vale, allora, far finta di nulla, e toglierla dal mercato, riducendola, *sic et simpliciter*, ad amministrazione (beninteso: a buona amministrazione). Probabilmente altri candidati, non avendo il candido coraggio di Marino, avrebbero evitato di iscrivere il motto «Non è politica» sulle loro insegne; ma la sostanza del messaggio elettorale sarebbe stata analoga, se non proprio uguale.

Vent'anni fa, di questi tempi, si inneggiava, con parecchie euforie di troppo, alla «rivoluzione dei sindaci», primo atto di una transizione pacifica che avrebbe dovuto schiuderci le porte dell'agognata Seconda Repubblica. Le cose sono andate come sono andate, cioè molto, molto male, e anche nelle città la «rivoluzione» ha segnato il passo. Ma meno di due anni or sono, nel novembre del 2011, è stato ancora il voto per i sindaci di due grandi città italiane, Milano e Napoli, a segnalare, seppure in forme tra loro molto più contraddittorie di quanto all'epoca sia parso, la fine di un lungo ciclo della politica italiana. Anche stavolta, le speranze si sono presto rivelate o infondate sul piano cittadino (è il caso di Napoli) o comunque eccessive (è il caso di Milano): le elezioni del 24-25 febbraio ci hanno regalato un'Italia divisa in *partes tres* (Pd, Pdl, Cinque Stelle), fieramente configgenti

anche se due di loro governano insieme, e tutte a vario titolo scricchiolanti. Altro che compimento della transizione italiana. La politica non abita più qui o, se ci abita, si occupa, e con scarsi successi, della propria autoconservazione: nemmeno il più nostalgico dei nostalgici si incaponisce a invocarne un improbabile ritorno in grande stile. I partiti, e i moderni anti-partiti, si commentano da sé. La democrazia dell'alternanza, che abbiamo conosciuto nella sua forma peggiore, sul piano nazionale è sospesa quasi per forza di cose, e nessuno saprebbe dire per quanto tempo lo resterà: impossibile che non ne risentano anche le amministrazioni locali dove pure è tuttora in vigore. Dei «processi politici» che, un tempo, prendevano corpo secondo linee di tendenza non difficili da individuare, e che i gruppi dirigenti si prefiggevano di indirizzare e di governare, non c'è più traccia da un pezzo. E la cosiddetta società civile, incattivita da una crisi feroce che incrementa a dismisura non la lotta, ma il rancore sociale, protesta, sì, senza rappresentare però una risorsa (seppure critica, seppure polemica) di cambiamento.

Se le cose stanno così, inutile far le bucce allo slogan di Marino. «Non è politica», d'accordo, e non si capisce bene come potrebbe esserlo. «È Roma», almeno? Non resta che augurarci, in caso di vittoria del candidato del centrosinistra, ai cittadini romani. Non è mai accaduto che il governo di una metropoli non avesse notevoli implicazioni politiche. Ma chissà, una prima volta c'è sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Particelle **elementari**di **Pierluigi Battista**

Lamenti e camomilla per la sinistra in crisi

È nato un nuovo genere letterario. Un nuovo lamento collettivo che trova nella tv il suo canale espressivo prediletto. È il pianto della sinistra depressa. Non un'autoflagellazione, che è dolorosa e costringe a fare i conti con la realtà. Ma una, leggermente piagnucolosa, autocommiserazione, che mischia lacrime e sorriso, disagio malmostoso e lirica celebrazione del tempo che fu, recriminazione sul presente e «laudatio temporis acti», malinconia per come si è diventati e idealizzazione del «come eravamo».

Covava già da tempo, quest'estetica della perdita. È esplosa con la sconfitta ancora non metabolizzata del Pd alle elezioni e si è esulcerata con la forzata convivenza governativa con il Nemico assoluto. Con Berlusconi, ossia, in questa drammaturgia della sconfitta, l'incarnazione di ogni nefandezza, di ogni vizio, di ogni bruttura morale e antropologica. Solo che il dolore non prende la forma della spietata autocritica, come usava nei tempi antichi del ferro e del fuoco. Ma quello dell'amarrezza sedata dal balsamo di un corale autocompiacimento. Basta scorrere i palinsesti di *Raitre*, o de «La7». C'è la modulazione comica di Crozza, che ricrea l'eterno personaggio del

buono di sinistra ibernato e poi

Trionfa in tv l'estetica della perdita di un passato mai esistito

frastornato dal risveglio in un mondo tutto cambiato, ad alcune puntate di «La storia siamo noi», dal nostalgismo bonario di Fabio Fazio fino ai vertici geniali, e stavolta irresistibilmente riscattati dall'esercizio disincantato dell'autoironia, del «Gazebo» di Zoro. Ma il canovaccio è sempre lo stesso: è quello di una sinistra che ha smarrito la bussola di un tempo e che ha tra-

ditto se stessa nel mondo grande e terribile. È la nostalgia di un mondo semplice in cui poche parole, «egualianza» e «giustizia», erano i caratteri indelebili di un'identità chiara e forte, e che oggi si è smarrita, incapace di pronunciare le parole per dire e declamare un sentimento che è svanito.

È una nostalgia di un mondo mai esistito. Gran parte dei suoi cantori è anagraficamente estraneo all'universo politico precedente alla caduta del muro di Berlino. La parola «comunista», alle loro orecchie, suona come una barzelletta orrificica di Berlusconi. Non sanno che la storia della sinistra è molto più complicata, che di sinistre ce n'erano tante e spesso in conflitto tra loro, che Berlinguer, di sinistra, non era il santino che si immaginano e Craxi, di sinistra anche lui, non era il demone che hanno imparato a detestare retroattivamente. Vivono le sconfitte del Pd come il frutto di una sprovvedutezza ottusa nei confronti delle mosse diaboliche di un Nemico ripugnante ma onnipotente. Buoni ma imbranati, mentre l'altro è perfido e perversamente abile. E si raccontano la favola del tradimento di ciò che fummo. Un'autocoscienza che ha già pronta in sé l'autoassoluzione. Mai un giudizio netto e tagliente, solo la camomilla della commiserazione, per ridere in gruppo e consolarsi un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro prepara l'incontro con le parti sociali e fissa l'obiettivo di giugno: 100 mila posti di lavoro in più per gli under 24

“Un piano per i giovani disoccupati”

Giovannini: pronti 12 miliardi. Camusso: ora nuovi ammortizzatori sociali

ROBERTO MANIA

«D A QUI fino a giugno ci concentreremo sul piano giovani», dice il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. È la priorità del governo.

SEGUE A PAGINA 2

Staffetta, contratti e pensioni flessibili programma da 12 miliardi del governo “Tagliamo dell'8% i giovani disoccupati”

La road map del ministro Giovannini: misure pronte entro giugno

(segue dalla prima pagina)

ROBERTO MANIA

CON un obiettivo ambizioso: ridurre la disoccupazione giovanile di otto punti percentuali portandola al 30% dai livelli record attuali. Non poco, non a portata di mano, ma possibile. Perché è l'Europa che di fronte al rischio di trovarsi un'intera generazione senza lavoro dovrà mettere in campo politiche coordinate. Idee, e anche risorse. Per poterle usare l'Italia deve uscire però dalla procedura per deficit eccessivo, poi dovrà negoziare al prossimo vertice di fine giugno un'interpretazione estensiva della golden rule così da escludere dal tetto del disavanzo al 3 per cento, oltre agli investimenti infrastrutturali, le spese per le politiche attive per il lavoro. In campo potrebbero esserci tra i 10 e i 12 miliardi di euro, se non di più. Poi ci sono i sei miliardi in sette anni (quattro milioni per l'Italia) del piano approvato da Bruxelles della *youth guarantee*, per garantire a tutti i giovani un'opportunità di occupazione o di formazione una volta rimasti disoccupati o terminati gli studi. Con Roma sono già schierati il governo france-

se e soprattutto quello spagnolo. E il governo italiano ha già ottenuto il consenso interno dei partiti della coalizione, Pd, Pdl e Scelta civica. Nessuno ha posto obiezioni. Tutti sperano che i 100 mila nuovi posti di lavoro under 24 ipotizzati dal ministro Giovannini si traducano in realtà. L'assoluta sottovalutazione della questione giovanile si è tradotta, infatti, anche in largo consenso generazionale alla lista di Beppe Grillo.

Prima di cominciare a definire nel dettaglio il pacchetto giovani, il governo ha deciso di sentire le parti sociali. Dopodomani Giovannini incontrerà i sindacati, Cgil, Cisl, Uil e Ugl, la Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali. Uno scambio di vedute, ma non un negoziato. «È un incontro per ascoltare e per ragionare insieme. Non una trattativa», ripete il ministro del Lavoro. Nessuna concertazione che probabilmente renderebbe ancora più difficile la coabitazione nella maggioranza tra centrodestra e centrosinistra. Il lavoro non è un tema unificante, come si è già sperimentato nel passato e i blocchi sociali di riferimento delle due aree politiche non tarderanno a farsi sentire. D'altra parte si è già visto sul rinvio dell'Imu. Ma è chiaro che al governo serve l'esperienza sul campo. Soprattutto sull'applicazione dell'ultima riforma del lavoro, quella firmata dall'ex

ministro Elsa Fornero. Giovannini insiste nel parlare di «manutenzione», non di una nuova riforma. Intende muoversi nel solco della legge '92, monitorando gli effetti della legge, come questa stessa prevede.

I CONTRATTI A TERMINE

«Ci sono interventi costosi, altri no. E per quelli che costano bisognerà aspettare le conclusioni del Consiglio europeo di giugno», spiega Giovannini. Tra i secondi ci sono le correzioni ai contratti a termine, la strada più battuta per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Oltre il 70 per cento delle assunzioni avviene con con-

tratti a tempo determinato. La legge Fornero ha mutato, allungandolo, l'intervallo temporale tra un rinnovo e un altro. Ha stabilito che per il rinnovo del contratto con una durata fino a sei mesi debbano passare due mesi anziché dieci giorni come prima e che per i contratti con una durata superiore debbano trascorrere tre mesi anziché venti giorni. Sindacati e Confindustria sono d'accordo nel tornare indietro. È la stessa legge, d'altronde, a prevedere la possibilità che le parti ritornino (come già hanno fatto in alcuni settori) ai vecchi intervalli. Il governo è favorevole. Su questo non ci

sono ostacoli. E probabilmente non dovrebbero essercene nemmeno sull'ipotesi di estendere a tutto un anno la possibilità di non indicare la causa per la stipula di un contratto a termine ora limitata al solo primo contratto con durata massima di dodici mesi. Le imprese (in particolare le piccole) insistono nella richiesta di superare l'aggravio contributivo dell'1,4 per cento sui contratti a termine destinato a finanziare la nuova Aspi (l'assicurazione sociale per l'impiego). Aggravio che si recupera se il contratto si trasforma a tempo indeterminato.

LA STAFFETTA

«È un'idea», continua a dire Giovannini a proposito della staffetta anziani-giovani sul posto di lavoro. Istituito, peraltro, in fase di sperimentazione in alcune regioni come la Lombardia e l'Emilia Romagna. Ma è un'idea che costa perché il lavoratore anziano andrebbe in part time e per non perdere i contributi pieni avrebbe bisogno di una integrazione da parte dello Stato.

SGRAVI FISCALI

Nel suo intervento al Senato, il ministro Giovannini ha di fatto frenato sull'ipotesi (molto costosa, peraltro) di ridurre il costo del lavoro per i giovani assunti. Ripete il ministro che gli studi fatti all'estero sugli effetti della decontribuzione e defiscalizzazione «ci dicono che devono realizzarsi diverse condizioni perché abbiano effetto». E aggiunge: «Non è detto che in questa fase economica questa sia necessariamente una priorità». Pollice verso, dunque. Considerando anche che in Italia quando il governo Prodi avviò, nel 2007, la riduzione del 5 per cento del cosiddetto cuneo fiscale non si constatarono particolari effetti positivi. Piuttosto il governo punta sulla riforma dei centri per l'impiego. Una delega affidata al governo è scaduta. Si tratterebbe di ripresentarla. «Bisogna prendersi cura dei giovani», sostiene Giovannini. Fare in modo che un giovane senza lavoro venga assistito nella ricerca di un impiego, come accade nei paesi dell'Europa del nord, gli stessi che hanno anche i tassi di disoccupazione più bassi.

LE PENSIONI

Infine le pensioni, l'altra faccia del me-daglia nel mercato del lavoro. Il cantiere si riaprirà per rendere più flessibile l'uscita dal lavoro prima dell'età pensionabile ma con penalizzazioni proporzionali. Anche questo servirà ai giovani danneggiati dal blocco sostanziale del turn over.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPUBBLICA.IT

La crisi dell'Euro
e il giudizio dei
mercati sul sito
di Economia,
con Bloomberg





I punti del progetto

6 mld

FONDI UE PER I GIOVANI

L'Italia confida che gli sgravi per chi assume under 24 siano finanziati dal bilancio europeo. C'è già un progetto approvato da 6 miliardi che dovrebbe essere rafforzato



62 anni

ETÀ PENSIONE FLESSIBILE

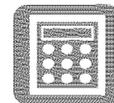
Il ministro sta studiando una modifica che permetta di ritirarsi dal lavoro prima in cambio di una penalizzazione sull'assegno la soglia potrebbe essere 62 anni



5%

RIFORMA PRECARIETÀ

La stretta sui contratti atipici ha fatto crollare i rinnovi: secondo la Cgil solo 5% dei vecchi rapporti sono stati stabilizzati. Possibile il ritorno al regime precedente



1 mld

CASSA IN DEROGA

Il finanziamento della cassa in deroga deciso venerdì è l'ultimo prima di una riforma complessiva di questo ammortizzatore sociale e del sostegno alle aziende in crisi



100 mila

STAFFETTA GENERAZIONI

Una parte dei 100 mila nuovi posti per i giovani dovrebbe arrivare da una "staffetta": un canale preferenziale per chi assume in sostituendo lavoratori anziani



5%

DECONTRIBUZIONE

Accantonata l'ipotesi di un intervento sul cuneo fiscale come fece il governo Prodi che lo tagliò del 5%. Attenzione invece su aiuti alla ricerca di un impiego

Il traguardo è di 100 mila posti in più per gli under 24 grazie all'aiuto dell'Europa

Il ministro: solo un primo incontro con le parti sociali mercoledì, è presto per i negoziati



PER SAPERNE DI PIÙ

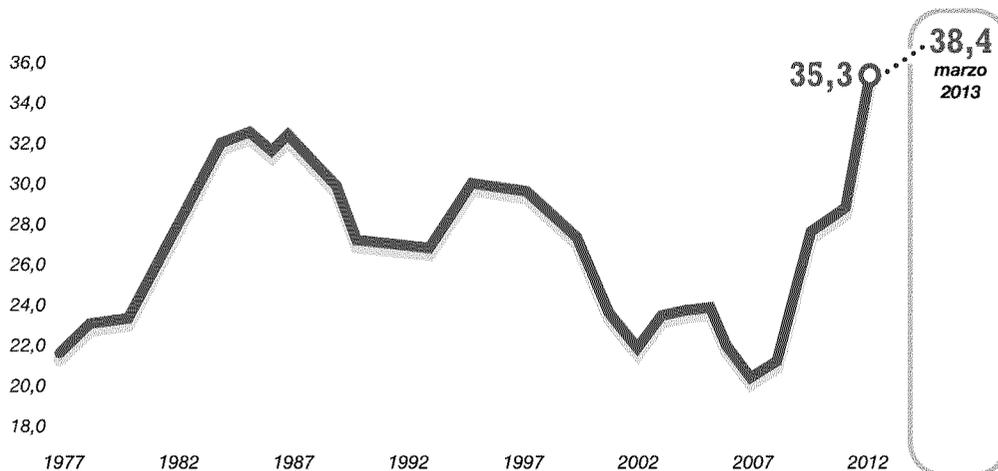
www.lavoro.gov.it
www.cgil.it

Il lavoro

La disoccupazione giovanile (15-24 anni)

Medie annue 1977-2012, valori %

Fonte: Istat



La curiosità



EUROVISION, FLOP TEDESCO

La Germania perde malamente il festival europeo della canzone. La colpa, per i vertici della tv di Stato, il troppo rigore e i sentimenti anti tedeschi



LAVORO NUOVA PRIORITÀ

L'occupazione è la nuova priorità. Il premier Letta (a sinistra) e il ministro Giovannini (in alto) hanno il sostegno dei partiti di maggioranza sul tema



MAPPE

Fenomenologia
del "renzismo"

ILVO DIAMANTI

MATTEO Renzi non si nasconde. Ma non si espone. In questo periodo, è ben visibile. Ma preferisce non "scendere in campo" direttamente. Al Salone del libro di Torino, ieri, ha espresso l'inten-

zione di andare "Oltre la rottamazione" (titolo del suo libro, pubblicato da Mondadori). Perché si tratta di uno slogan efficace, ma che, al tempo stesso, fa paura. Visto che, osserva Renzi, oggi, in Italia, "il 70% della popolazione è over 40". Così, il sinda-

co di Firenze oggi frena sulla "questione generazionale", sulla frattura fra vecchio e nuovo, in politica e nella società. Su cui aveva impostato la sua offerta politica, fino alle primarie. Quando aveva ottenuto un risultato rilevante, ma non sufficiente a vincere.

SEGUE A PAGINA 9

Le mappe

I consensi dell'ex rottamatore mescolano elettori dei due poli boom tra gli anziani e al Nord

Gradimento al 64%. Ma piacere a tutti è un rischio

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

ANZI: lontano da quello ottenuto da Bersani. Anche per questo appare prudente. E, per la successione di Bersani, come futuro segretario del PD, preferisce lanciare la candidatura dell'ex-sindaco di Torino, Sergio Chiamparino.

Resta coperto, Renzi. Tema, ancora, di vincere la competizione dell'audience e di perdere quella politica. Di risultare il candidato preferito "fuori", più ancora che "dentro" il partito. Come nelle precedenti primarie del PD. Così attende. Di rientrare direttamente in gioco quando si tratterà di scegliere non il futuro segretario, ma il candidato Premier. D'altronde, nell'opinione pubblica continuano ad emergere, nei suoi confronti, orientamenti molto favorevoli. Nell'Atlante Politico di Demos, infatti, il 64% degli elettori valuta positivamente la sua azione politica (con un voto pari o superiore al 6).

Primo fra i leader. Avvicinato, a breve distanza, dall'attuale Premier, Enrico Letta. Anch'egli giovane, ma di certo meno polemico verso il ceto politico (non solo del PD). Favorito dall'incarico di governo, sostenuto da intese molto larghe.

Ciò che colpisce, tuttavia, è la trasversalità del consenso. Anzitutto, sotto il profilo dell'età. È, infatti, evidente come il richiamo alla "rottamazione" non abbia preoccupato gli elettori più anziani. Fra i quali, al contrario, il sindaco di Firenze ottiene il gradimento più elevato (oltre i 65 anni sfiora il 70%). Inoltre, è interessante osservare come egli riesca a sfondare il "confine padano", visto che ottiene il sostegno maggiore (oltre il 70%) proprio nel Nord. Mentre è più debole nel Mezzogiorno (58%). Renzi: gode dei livelli di consenso più elevati fra gli studenti e i pensionati. Fra gli impiegati pubblici. Fra i cattolici praticanti. Mentre è (un po') meno sostenuto dagli operai, dai liberi professionisti, dagli imprenditori. Dalle persone con un basso livello di pratica religiosa. Ma il maggior

grado di trasversalità dei consensi nei suoi riguardi emerge in rapporto agli orientamenti di voto. Renzi, infatti, ottiene un giudizio positivo dal 77% degli elettori del PD, ma da oltre l'86% di quelli di Scelta Civica e dell'UdC. È, comunque, molto apprezzato anche dagli elettori di Centrodestra. Dal 70% dei leghisti, da oltre i due terzi della base del PdL. Mentre il suo consenso cala fra gli elettori di SEL e degli altri partiti di Sinistra — anche se si avvicina al 60%. I livelli più bassi di sostegno, nei suoi confronti, si osservano, però, nella base elettorale del M5S e nella zona grigia dell'astensione e dell'indecisione. Anche qui, comunque, egli dispone di un gradimento maggioritario, superiore al 50%.

Renzi, dunque, piace a tutte le principali componenti dell'elettorato. E appare in grado, soprattutto, di superare i tradizionali limiti espressi dal PD. In particolare, sul piano territoriale. Nonostante sia sindaco di Firenze, infatti, Renzi non sembra un leader della "Lega di Centro" — per citare la for-

mula usata da Marc Lazar per definire i DS (e valida anche per il PD, fino alle ultime elezioni). Sicuramente, non subisce il pregiudizio anticomunista, che ha vincolato la crescita del PD, come dello stesso Ulivo. Renzi, al contrario, piace agli elettori di Centro, e perfino di Destra, più ancora che a quelli di Sinistra. Non è un caso che, anche fra i possibili segretari del partito, egli sia decisamente il preferito dagli elettori del PD. Ma perda consensi tra quelli di SEL e della Sinistra (a favore di Barca e di Civiati).

Il profilo politico e sociale del consenso a Renzi, dunque, ne sottolinea le ragioni di forza. Ma ne suggerisce anche i possibili limiti. Che in parte coincidono.

Renzi, infatti, si sottrae alla tradizionale frattura fra destra e sinistra. E impone, invece, la questione generazionale, legata al rinnovamento politico. In questo modo, intercetta l'insoddisfazione — diffusa — verso le istituzioni e i gruppi dirigenti di partito. Ponendosi in concorrenza con Grillo e il M5S. Infine, il sindaco di Firenze è tra i più abili nell'im-

pugnare le armi del berlusconismo: la personalizzazione e la comunicazione. Non a caso proprio Berlusconi, come ha ribadito Renzi, anche ieri, ha bloccato la sua candidatura alla guida del governo.

Insomma, Renzi piace un po' a tutti. E questo potrebbe diventare un problema, oltre che un vantaggio. Le stesse basi del suo consenso, inoltre, potrebbero costituire

una minaccia, oltre che una risorsa. Renzi, in particolare, rischia di non ancorarsi alle "questioni" e alle "fratture" sociali. Di cui la distinzione fra destra e sinistra è uno specchio. Rischia, dunque, di non dare rappresentanza adeguata ai problemi e alle domande delle principali componenti del mercato del lavoro. Che, in una fase drammatica come questa, si sono rivolte, non a caso, so-

prattutto al M5S. Infine, non è chiaro a quale alternativa guardi, rispetto al "partito personale" "mediale" e delle "nomenclature", distante dalla società e dal territorio. E oggi dominante.

Anche per questo, probabilmente, Matteo Renzi preferisce "restare fuori" dalle scelte — e dalle polemiche — che riguardano il partito e il governo. In attesa che i tempi maturino — e logorino i

suoi concorrenti. (Bersani, che lo aveva battuto alle primarie, si è già "consumato".)

Tuttavia Renzi, in questi tempi crudi, rischia. Se non spiega cosa ci sia "oltre la rotamazione". Quali priorità. E quali parole. Se non spiega come sia possibile imporle. E, soprattutto, cambiare il PD da fuori. Senza conquistarne la guida. Renzi rischia, altrimenti, di arrivare anch'egli logoro. Alla guida di un partito logoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

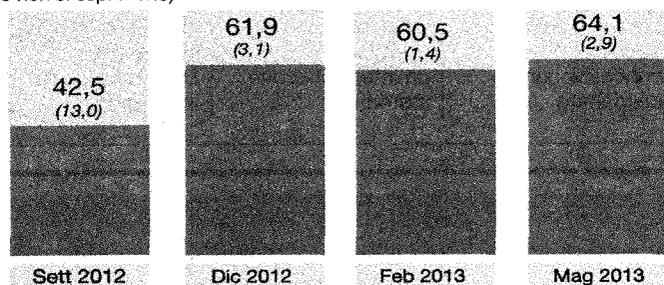
Teme ancora una volta di vincere la sfida dell'audience e perdere invece quella politica

In questi "tempi crudi", però, anche una personalità così forte rischia di logorarsi

Appare in grado di superare i tradizionali limiti espressi dal Partito democratico

Il gradimento di Renzi: serie storica

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6; tra parentesi la % di quanti non li conoscono o non si esprimono)

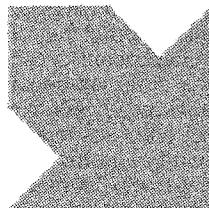


Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2013 (base: 1009 casi)

Il gradimento nei vari partiti

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6, in base alle intenzioni di voto)

Tutti	64,1
Pd	77,3
Sel e altri di sinistra	58,6
Sc, Udc e Fli	86,1
Pdl	66,8
Lega Nord ed altri di centro-destra	70,0
M5s	53,2
Astenuti, incerti, reticenti	53,1

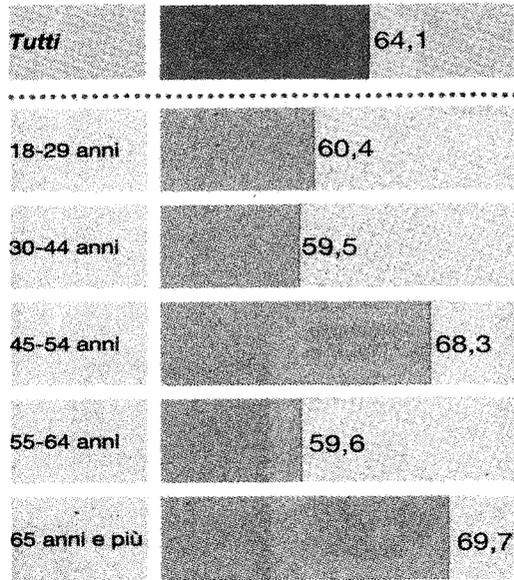


Nota metodologica

L'Atlante Politico è realizzato da Demos & Pi per la Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 7-9 maggio 2013 da Demetra (metodo CATI). Il campione nazionale intervistato è tratto dall'elenco degli abbonati di telefonia fissa (Italia: N=1009, rifiuti/sostituzioni 4956), ed è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione di età superiore ai 18 anni (margine di errore: 3.1%). Documentazione completa su www.sondaggipoliticoelettorali.it

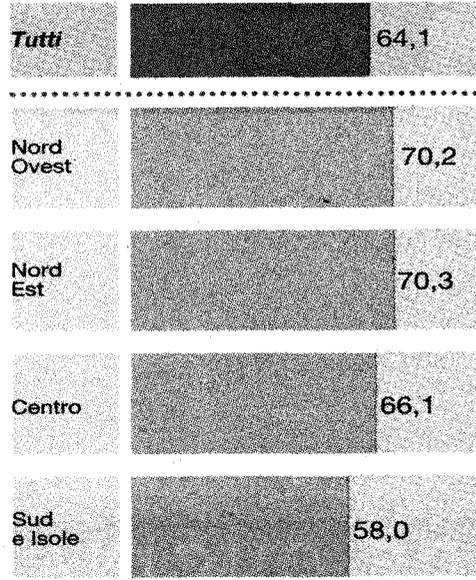
Il giudizio per classi d'età

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6, in base alla classe d'età)



Il giudizio per area geografica

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6, in base all'area geografica)



L'intervista

Il leader Cgil a Squinzi
"Subito un accordo
sulla rappresentanza"

A PAGINA 3



L'intervista

"Stop alla formazione non pagata e largo a nuovi ammortizzatori"

Camusso: agevolazioni a chi assume, ma servono più investimenti

ROMA — «Basta con gli stage che si susseguono uno dopo l'altro, basta con l'idea che si possa far lavorare le persone gratis. I contratti formativi devono avere come obiettivo la stabilizzazione del rapporto di lavoro». Susanna Camusso, segretario generale della Cgil guarda con interesse e anche cautela al prossimo piano del governo per il lavoro dei giovani. E quando la leader della confederazione dice che bisogna riservare una parte degli investimenti esclusivamente per creare lavoro per i più giovani finisce probabilmente per ammettere che qualche distrazione nei confronti delle nuove generazioni ci sia stata pure tra i sindacati. Per quanto precisi: «Nessuno dei nostri padri si è trovato di fronte a una crisi come questa con cinque anni consecutivi di recessione».

Camusso, cosa pensa della primelinee del piano del governo per l'occupazione giovanile?

«Che per ora siamo di fronte a indicazioni. Vedremo nel merito. Certo c'è la youth guarantee europea. È forse l'unico atto sociale della Commissione di Bruxelles in questa stagione. Non è una rivoluzione, sia chiaro, né sono clamorose le risorse. Ma è importante che ci sia, soprattutto per un paese come il nostro. Perché consente di met-

tere in campo idee per i giovani e fare un po' d'ordine».

Cosa intende dire?

«Che va chiusa la stagione in cui si riteneva che i giovani potessero lavorare gratis. Questa può essere l'occasione per far diventare gli stage o i tirocini dei veri rapporti di lavoro formativi. E può essere l'occasione pure per ritornare a parlare di politiche attive per il lavoro, dopo che è scaduta la delega al governo per il riordino delle agenzie per il lavoro. Infine si deve ricominciare a ragionare intorno alle politiche fiscali finalizzate al lavoro».

Durante la campagna elettorale il Pdl ha proposto l'azzeramento delle tasse per i nuovi assunti. Lei sarebbe d'accordo?

«Per il Pdl c'è sempre il "meno tasse" di qualunque cosa si parli. Quindi non vale. Credo che si debba introdurre una fiscalità di vantaggio per chi assume. E credo che si debba operare sul fisco più che sui contributi sociali per gli effetti negativi, in termini di costi per la collettività, che potrebbe avere una riduzione dei contributi ai fini previdenziali».

Per quanti anni dall'assunzione non si dovrebbero pagare le tasse?

«Il problema non è questo. Ciò che è importante è che non si diano sgravi a pioggia. Perché alla fine, come è successo per la

nascita delle imprese, i rapporti di lavoro resterebbero in piedi fino a quando ci saranno gli sconti fiscali. Dunque servirebbe un meccanismo premiale: lo sconto fiscale va a chi stabilizza nel tempo il rapporto di lavoro».

Basta questo per creare occupazione o forse servirebbero anche gli investimenti da parte delle imprese?

«È da tempo che lo sosteniamo. In un paese come il nostro bisogna capire che il nuovo lavoro va creato. Tralasciando il tema dei nuovi investimenti, ritengo innanzitutto che si debbano mettere in moto gli investimenti già a bilancio e quelli autorizzati dal Cipe di cui si è persa traccia. E ancora va attuata la ristrutturazione dei fondi strutturali europei avviata dal ministro Fabrizio Barca. Dentro questa politica una parte degli investimenti andrebbe vincolata alla creazione di lavoro giovanile».

È quasi la prima volta che il sindacato italiano mette al centro la questione della disoccupazione giovanile. È un'auto-critica?

«Non credo si possa dire una cosa del genere. Forse alcune scelte sono state nel passato poco visibili. Di certo di fronte alle disuguaglianze create dalla crisi bisogna mettere in campo politiche per ridurre le disparità».

Basta una manutenzione

della legge Fornero, come dice il governo, o la Cgil chiede una radicale modifica?

«Ogni giorno che passa dimostra quanto fosse sbagliata quella legge. Credo che si debba smettere di proporre regole per costruire eccezioni e, invece, si dovrebbe puntare sul ruolo della contrattazione tra le parti sociali. Per esempio tra le urgenze non c'è quella di ridurre i vincoli ai contratti a termine bensì quello di disegnare un sistema di ammortizzatori sociali universali».

Come lei sa bene, non ci sono soldi.

«Non c'è dubbio. Però seguendo questa logica continuiamo a finanziare la cassa integrazione in deroga. Forse sarebbe stato meglio avere un istituto uguale per tutti».

Con la Confindustria siete a un passo dall'accordo sulla rappresentanza sindacale. Può servire per affrontare meglio la crisi?

«Sì. Dopo una lunga stagione di scontro è giunto il momento di dare regole ai rapporti tra le parti. I tempi sono più che maturi e i sindacati sono pronti: hanno una proposta unitaria che speriamo possa essere accolta dalla Confindustria nelle prossime ore. Speriamo che prevalga il buonsenso e non la vecchia logica delle divisioni».

(r.man)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo passo

Per ora solo indicazioni dall'esecutivo, ma è importante che si parli di politiche per i giovani

Accordo vicino

Dopo un lungo scontro è giunto il momento di dare regole ai rapporti con Confindustria

SECRETARIO

Susanna Camusso segretario della Cgil si aspetta proposte coraggiose del governo a favore dei giovani



www.ecostampa.it



In duecento all'assemblea nazionale di Prato: "L'Italia non si cambia insieme a Berlusconi"

Gli "Occupy Pd" incalzano il premier "È a tempo, via il Porcellum e poi al voto"

Il caso

DAL NOSTRO INVIATO
MAURIZIO BOLOGNI

PRATO — Fa solo capolino un certo linguaggio giovanilista, per chiedere il «reset della classe dirigente del Pd» e invocare la rinascita di «un partito fico». Per il resto, tante invettive «classiche»: contro i «101 vigliacchi e trasformisti», contro Berlusconi, contro Grillo: «Pensi ai fatti tuoi che noi la tessera del Pd non la stracciamo, questo è il nostro partito, lo cambieremo, lo miglioreremo dall'interno». Applausi. È la prima assemblea nazionale di OccupyPd, a Prato, duecento giovani attesi da 101 sedie quante quelle di chi ha impallinato Prodi. Ma dopo più di tre ore e oltre trenta interventi (due soli di ragazze), c'è chi avverte il rischio che il movimento si spenga in uno «sfogatoio». Gli interventi del romano Emanuele Perugini e del milanese Giacomo Marossi mettono a fuoco la necessità di un salto di qualità: la costruzione di un documento su cultura, ambiente, lavoro, istruzione e diritti, da portare al congresso. Non tutti sono d'accordo, anzi. Se ne parlerà nelle prossime assemblee, «ogni territorio organizza la propria e la prossima è già domani» dice il pratese Lorenzo Rocchi, e a giungo una nuova assise nazionale a Bologna.

Età media 25 anni, 25 delegati da 15 province e 9 Regioni in un vecchio capannone artigianale abbandonato, nel centro storico di Prato, ora utilizzato dal circolo Spazio Compost, lanterne cinesi al soffitto (è zona ad alta densità di orientali), striscioni alle pareti («Occupiamoci del Pd» e «Disoccupazione giovanile: 38,4%»), diretta Tweet curata da *Il Tirreno* e proiettata su uno schermo. Ogni intervento non più di cinque minuti, con count down e tamburo per fermare chi sfora. Lo suona il padrone di casa, Rocchi. «Dobbiamo dire a Letta — afferma il giovane democrat di Prato — che lui è lì al governo per un tempo limitato e per fare principalmente due cose: le riforme elettorale e

dell'assetto istituzionale. Poi bisogna che ci dia subito una nuova chance per cercare di governare il Paese. L'Italia — conclude tra gli applausi — non si cambia assieme a Silvio Berlusconi».

«L'incompatibilità con Berlusconi» — come la definisce un altro intervento — e il tradimento dei 101, sono temi che tornano nel dibattito, dal quale sono invece quasi totalmente assenti i nomi di Renzi, Cívati, Epifani, degli altri big del Pd. «Il siluro a Prodi è stata una scelta politica e questa scelta sarà al centro del congresso» dice, ad esempio, Andrea Ranieri, 70 anni, membro dell'assemblea nazionale, applaudito e che molti interventi citeranno.

Come andare avanti? Creare una corrente? C'è chi lo ritiene inevitabile, la maggioranza lo respinge. «Niente corrente — dice Perugini — ma al congresso dobbiamo portare proposte, perché questo paese ne ha bisogno, sulla riforma del debito pubblico, sull'utilizzo a fini sociali dei beni pubblici, sulla redistribuzione della ricchezza, sul lavoro». E poi diritti, lotta alla disoccupazione, sostegno alle partite Iva e politiche per le imprese. «Bene — dice Rocchi — ma niente documento, altrimenti facciamo una corrente che nessuno si fila più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Al congresso dobbiamo portare delle proposte, ma non facciamo una corrente"



IN ASSEMBLEA
I giovani di Occupy Pd ieri a Prato



IL LAVORO, UNICA EMERGENZA

NADIA URBINATI

Di emergenza il paese ne ha solo una, quella della mancanza del lavoro. Eppure si cerca di far sì che le condanne penali di Silvio Berlusconi siano il solo grave problema per il quale la politica debba mobilitarsi, come è stato per anni. Conclusa la sentenza in appello con la condanna per frode fiscale e conclusa l'arringa del pubblico ministero Boccassini nel processo per il reato di prostituzione minorile, il Pdl torna a proporre la politica di sempre, con leggi ad personam e interventi sulle intercettazioni. Sembra che lo scopo di questa strana maggioranza sia quello di portare in salvo il tycoon. E, ironicamente, dovrebbe essere proprio il Pd a favorire questa soluzione in cambio della prosecuzione dell'alleanza di governo. È come se la storia del nostro paese si sia fermata nell'anno in cui Berlusconi è entrato in politica, inchiodata al problema di sempre: quello della sua uscita indenne dalle pendenze con la giustizia, cambiando le regole se necessario. La sua emergenza si impone su quella di milioni di italiani. Vuol fare dimenticare che il destino di disoccupazione che toglie il futuro a una intera generazione e immiserisce le condizioni di larghe fasce di popolazione è il vero problema politico, quello solo per il quale questa anormale alleanza ha una giustificazione.

Se il governo si dimostra impotente a iniziare se non altro a risolvere questo problema, viene a cadere la sua ragione d'essere. Ha fatto dunque bene il presidente del Consiglio Enrico Letta a ricordare questa priorità ai ministri del Pdl che si sono distratti con le questioni giudiziarie del loro leader. La mancanza cronica di lavoro è diventata un peso insostenibile, che per i giovani tocca punte da capogiro (il 38% e perfino il 50% in alcune aree

del Mezzogiorno). La disoccupazione quando raggiunge queste cifre rischia di mettere in crisi l'ordine democratico stesso, quel patto tra lavoro e cittadinanza che è alla base della legittimità politica degli stati moderni. Una democrazia non può sopportare l'impoverimento dei suoi cittadini senza rischiare di veder minata la sua legittimità.

Molta responsabilità per questa emergenza è da imputarsi all'assenza di un'Europa politica, alla rinuncia dell'Unione a perseguire il progetto di unificazione politica. Quando l'Europa dei popoli è nata dalle ceneri del totalitarismo e della guerra, lo ha fatto promettendo di creare le condizioni della pace e del lavoro insieme, per irrobustire la libertà con la giustizia sociale. La cooperazione tra i paesi europei è stata voluta per scongiurare fascismi e guerre. Qui sono le radici dell'Unione europea. Ma le politiche di austerità che deprimono i consumi e la produzione, che generano disoccupazione e depressione vanno nella direzione contraria.

Non tutte le componenti e le forze europee condividono la politica dell'austerità. In una comunicazione inviata tre anni fa dalla Commissione al Parlamento Europeo si legge esplicitamente che l'Unione deve dotarsi di nuove competenze per favorire politiche di occupazione, migliorare il funzionamento dei mercati del lavoro con politiche non solo di flessibilità ma anche di sicurezza ("flessicurezza"), sostenere politiche di pari opportunità e riqualificare la forza lavoro con progetti di formazione indirizzati a chi cerca di lavoro e a chi il lavoro ce l'ha e vuole conservarlo. È importante che la questione sociale e le politiche che stimolano la crescita e l'occupazione riacquistino voce e autorevolezza nei luoghi decisionali dell'Unione.

Gli stati membri, sospinti dai problemi di impoverimento delle loro società, hanno ora l'opportunità di indurre l'Unione a riprendere in mano il tema della crescita e dell'occupazione. È di queste ore la notizia che la Francia di Hollande ha denunciato l'assenza di un "contenuto" politico della Ue che riveda le scelte di austerità imposte dalla Germania di Angela Merkel. Bisogna, dice il Presidente francese, «instaurare con i Paesi della zona euro un governo economico che si riunisce tutti i mesi intorno a un unico presidente» insistendo su alcuni punti con cui rilanciare l'Europa: occupazione giovanile, investimenti nell'industria e nelle ricerche; processo di integrazione con una capacità di bilancio. «Se l'Europa non avanza, cade - ha dichiarato Hollande -, anzi, verrà cancella dalla carta del mondo e dall'immaginario dei popoli».

Come nel caso della sua fondazione, anche ora il perno dell'Europa è nella società, nella capacità progettuale che esalta la crescita e l'innovazione, condizioni per politiche redistributive e di giustizia sociale. Ma è la politica che può fare questo non gli automatismi dei mercati. Sono gli Stati che devono comprendere l'urgenza di rilanciare la vocazione politica dell'Europa. Come Hollande, il presidente Letta lo ha ribadito ancora nel corso del suo viaggio a Varsavia. E alla domanda se le vicende giudiziarie di Berlusconi condizioneranno il suo governo, ha ribadito che non sono queste le emergenze per le quali ha accettato la leadership di Palazzo Chigi. Risposta opportuna. E il suo partito dovrebbe vigilare sulla strana maggioranza di cui è parte perché quella del lavoro che non c'è sia la sola emergenza, non barattabile, del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ineleggibilità, ora il Pdl teme un asse tra Grillo e parte del Pd

Il centrodestra preoccupato che alcuni senatori decidano di votare con i 5 Stelle

Retrosce

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Prima Renato Schifani nell'intervista al nostro giornale; ora il suo collega della Camera Brunetta. I due capigruppo del Pdl hanno lo stesso timore: il voto che la giunta per l'immunità del Senato dovrà esprimere su Silvio Berlusconi. Il punto esclamativo lo mette Brunetta, quando strilla «aridateci il Pci», volendo così affondare il coltello sugli accordi non mantenuti dal Pd e sul controllo dei parlamentari dell'alleato. Schifani e Brunetta temono che si possa ripetere la stessa scena dell'elezione di Nitto Palma alla presidenza della commissione Giustizia del Senato. Cioè senatori Pd che vanno per la propria strada, come è successo in forma più eclatante con il falò di Marini e Prodi durante l'elezione del capo dello Stato.

Incidenti avvenuti sempre a scrutinio segreto e il Pdl teme la «recidiva», come la chiama Brunetta. «I parlamentari del Pd sono recidivi, inaffidabili per il passato, speriamo non lo siano per il futuro». Il futuro sta arrivando, con l'insediamento della Giunta per l'immunità (martedì) che dovrà verificare le condizioni di eleggibilità dei parlamentari. Anche quelle del senatore Berlusconi, appunto. Una questione da non sottovalutare. Qualunque componente di questa giunta potrebbe sollevare un

IL CAPOGRUPPO BRUNETTA

«I Democratici sono stati inaffidabili in passato. Spero non lo siano in futuro»

L'INSEDIAMENTO

Domani saranno nominati i componenti della Giunta che verifica i requisiti degli eletti

problema di incompatibilità e si andrebbe allo scrutinio segreto. Così, un senatore 5 Stelle pone il problema e magari al voto si tira dietro una parte del Pd e di Sel.

Solo una volta che si insedierà la giunta si capirà se ci sono i voti potenziali per una simile pugnalata politica. E allora Brunetta ricorda che «se si sommano i voti dei Democratici a quelli di Sel e M5S, è come se io sottoscrivessi con una mano una società e con l'altra denunciassi il socio». In politica questo può avvenire e avviene molto più frequentemente che nel diritto aziendale. Sapendolo, Schifani e Brunetta mettono le mani avanti e pongono il problema ai loro dirimpezzati del Pd. Ma questo passaggio è l'ultima cosa che il Pd vuole affrontare adesso, avendo già tanti fronti da gestire. I vertici del gruppo sono sicuri che sui provvedimenti del governo non ci saranno problemi. Ma su questi provvedimenti si vota a scrutinio palese. Più problematico è controllare lo scrutinio segreto, proprio mentre inizia la scalata del governo Letta.

Ecco perché è l'ultima cosa che vorrebbe affrontare, il capogruppo del Pd Zanda, crocifisso per la sua intervista all'Avvenire in cui parlava di ineleggibilità di Berlusconi. Ma lo ha fatto a titolo accademico, perché ogni partito deve tenere viva l'appartenenza al partito, l'«identità», mentre al governo ci si mescola con gli storici nemici. E lì, al governo, non c'è la stessa tensione che circola tra le truppe parlamentari a maggioranza variabile su certe questioni. Cosa succederebbe se venisse messo ai voti il dl anti-corruzione, come vorrebbe il

presidente Grasso, che l'ha presentato a inizio legislatura?

Ora che si insedia la giunta per l'immunità può succedere l'incidente - lo teme anche il Pd: «Sono voti non controllabili. Non sarà una rognina da poco», è la sincera e preoccupata ammissione che si fa a Palazzo Madama. Il partito guidato da Epifani vorrebbe prima sciogliere, mercoledì al vertice sulle riforme con il premier, il nodo della legge elettorale, sottoposta alla Consulta per vizi di incostituzionalità. I capigruppo Zanda e Speranza vogliono proporre la cancellazione del Porcellum e il ritorno al Mattarellum. Pdl e mezzo governo non sono d'accordo, a cominciare dal ministro Franceschini. Si cerca l'accordo nelle prossime ore, ma almeno sulla legge elettorale si vota a scrutinio palese. In giunta per l'immunità no, e le sorprese sono messe nel conto. Non dovrebbero essere i senatori Democratici a sollevare il problema dell'incompatibilità di Berlusconi. Ma - ci si chiede - i senatori che andranno a comporre la giunta saranno «indisciplinati» come quelli della commissione Giustizia? Martedì, quando l'organo si insedia (salvo proroghe), il Pdl capirà se il pericolo è reale: conteranno quei senatori Pd che potrebbero sostenere una richiesta di voto proveniente da 5 Stelle.

Tutti i filogovernativi della maggioranza si augurano che il direttivo del gruppo Pd al Senato indichi senatori insensibili al canto delle sirene grilline. Largo del Nazareno sa che sarebbe un errore imperdonabile, non uno di quei «falli di reazione» nei confronti dei quali Berlusconi lo statista chiede di non reagire. Qui si tratta dello stesso Berlusconi, della sua ineleggibilità. Alta tensione a Palazzo Chigi.

Lo scontro politico

Beppe Grillo

I primi di maggio sul blog aveva annunciato: «Chiederemo l'ineleggibilità per Berlusconi, vediamo chi la vota in Giunta»



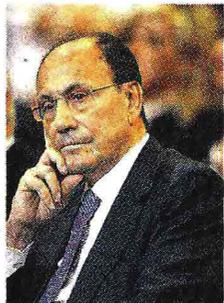
Luigi Zanda

Cinque giorni fa il capogruppo Pd al Senato aveva dichiarato in un'intervista: «Secondo la legge italiana Berlusconi non è eleggibile»



Rentato Schifani

Il capogruppo Pdl sabato su La Stampa ha avvertito il Pd: «Se deciderà di votare con i 5 Stelle il governo cadrà»



L'ex presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

MASSIMO DI NONNO/BUENAVISTA

www.ecostampa.it





Camere con vista

CARLO BERTINI

Il nodo dei doppi stipendi degli onorevoli graduati

Questa settimana l'aula della Camera dovrà eleggere un nuovo vicepresidente al posto di Lupi, nominato ministro e un nuovo segretario dell'ufficio di presidenza al posto del pidù Bocci, nominato sottosegretario; fin qui niente di nuovo, ma la co-

sa curiosa è che il «sorpasso a sinistra» operato dal premier con l'abolizione del doppio stipendio per ministri e sottosegretari parlamentari, mossa simbolicamente molto efficace, ha prodotto una circostanza singolare che qualcuno arriva a definire disparità di trattamento. Perché le Camere (a parte la rinuncia di Grasso e Boldrini alle loro indennità aggiuntive) hanno già deliberato da settimane nei rispettivi uffici di presidenza solo una sforbiciata del 30% delle indennità di funzione delle cariche apicali e del 25% dei costi per il loro personale di servizio. Dunque i due nuovi membri del governo ex deputati, stando così le cose, perderanno col cambio diverse migliaia di euro l'anno: conside-

rando che un vicepresidente, al netto dei tagli già deliberati, oggi guadagna 1.774 euro netti in più dei semplici «peones» e ognuno dei segretari dell'ufficio di presidenza (sono 13) gode di un'indennità di 1.269 euro netti. Con la sua mossa Letta ha prodotto un effetto domino che avrà le sue conseguenze anche sui graduati delle Camere. Che sono un centinaio: oltre ai presidenti, 4 vicepresidenti, 3 questori (con indennità aggiuntive come quella dei vicepresidenti, 1.774 euro), 13 segretari di presidenza e 14 presidenti delle commissioni permanenti (1.269 euro in più), 28 vicepresidenti (317 euro) e 28 segretari di commissione, incaricati di redigere i verbali delle sedute (per «appena» 159 euro). In vi-

sta della sessione di bilancio, ai questori è stato già affidato l'incarico di svolgere un'istruttoria per altri possibili tagli e c'è chi scommette che incombe un azzerramento di tutte le indennità di carica, perché i grillini hanno giocato d'anticipo. «Io ho rinunciato alla doppia indennità come vicepresidente della Camera di 4 mila euro al mese», avverte il vicepresidente Luigi Di Maio. Stessa cosa hanno fatto i 14 vice presidenti di commissione creando un effetto simulazione: il presidente della commissione Ambiente Realacci ha annunciato che lui, i suoi due vice e due segretari rinunceranno alle doppie indennità. E quindi la vicepresidente Marina Sereni già prevede che sarà decisa la stessa cosa per tutti...

www.ecostampa.it



LE INTERVISTE

Casini: il governo deve osare di più

«Ius soli e intercettazioni, Letta trovi una soluzione»

Ugo Magri A PAGINA 7

Intervista



UGO MAGRI
ROMA

Presidente Casini, pure lei consiglia al governo di concentrarsi solo sui progetti che uniscono, lasciando perdere quelli più divisivi? È la tesi del vice-premier Alfano...

«È giusto mostrarsi realisti e concentrarsi anzitutto sulle emergenze, come suggerisce Alfano. Però senza porsi dei limiti e piantare dei paletti già in partenza. Giovanni Paolo II ci diceva: "Non abbiate paura". Ecco, è il momento di non avere paura».

Anziché limitarsi a scansare le mine, il governo dovrà anche osare... È così?

«Certe mine, con un po' di concretezza e di lealtà reciproca, potranno essere disinnescate. Prendiamo le intercettazioni, ancora nei giorni scorsi oggetto di polemiche. Tutti concordano che sono uno strumento fondamentale di indagine, e al tempo stesso tutti o quasi rico-

Il numero uno dell'Udc: le mine si possono disinnescare, avanti con ius soli e intercettazioni

noscono che si è ecceduto, anche per colpa di un cortocircuito mediatico ai confini dell'inciviltà. Ma allora, è così difficile trovare un'intesa? Magari il compromesso non coinciderà esattamente con quello che il Pdl avrebbe fatto, se avesse vinto da solo. O viceversa. Però una soluzione agli abusi delle intercettazioni può essere trovata. Idem sullo "ius soli»».

Ricordo male, o lei era favorevole al diritto di cittadinanza per gli stranieri nati in Italia?

«Ricorda bene: mi pronunciai già nel 2006 da Presidente della Camera, nonostante fossi stato eletto col centrodestra. Si tratta di un grande principio di civiltà, perché rinunziarvi? Con il buonsenso possiamo venirne a capo».

Ha qualche suggerimento?

«A titolo di esempio, immagino uno "ius soli" rafforzato. Oltre alla nascita in Italia, potrebbe essere richiesto un certo percorso scolastico, per evitare presenze occasionali o saltuarie...L'importante è cercare una soluzione. Per cui a questo governo, che guardo con grande simpatia, io dico: non sprechiamo l'occasione. Escludo che i cittadini possano accontentarsi di una gestione onesta dell'ordinaria amministrazione. Dobbiamo puntare tutti insieme a vincere 3-0 le sfide che ci stanno davanti, senza mirare allo 0 a 0. Guardare lontano,

anche in ragione di ciò che si sta muovendo in Europa...».

A cosa si riferisce?

«Per la prima volta la Francia, attraverso il presidente Hollande, apre alla prospettiva di una federazione europea. Proprio la riluttanza francese a concedere

porzioni della propria sovranità aveva costituito l'alibi per la Germania, che è molto prudente rispetto alla condivisione dei pesi economici. Ora quest'alibi potrebbe cadere. E il governo italiano può spingere molto in questa direzione. Credo che il presidente Letta e il ministro Bonino ne siano ben consapevoli».

Visto che sarebbe ora di pensare europeo, ritiene fattibile in Italia un rassemblement all'insegna del Ppe?

«È a me che lo domanda? La mia storia politica è tutta lì, e io spero che pure Scelta civica scelga di aderire a questa grande famiglia politica».

Il Pdl, invece, del Ppe fa già parte. Eppure, in Italia vi guardate in cagnesco. Cambierà qualcosa, in futuro?

«Io non escludo che, alla fine di questa fase dettata dall'emergenza, quando si tornerà alla normale dialettica dell'alternanza, possa proporsi una competizione tra chi si richiama al Ppe e chi al Pse, senza ulteriori complicazioni».

Dunque lei non scarta a priori

un'alleanza futura col Pdl...

«Non la scarto, e nemmeno la do per acquisita. Tutto si giocherà sui fatti. Sui comportamenti concreti. Se il Pdl continuerà sulla strada della serietà, senza strap-pi tipo quelli visti nella passata legislatura, darà un grande contributo ad avvicinare le posizioni. Ma la palla sta a loro, vedremo come intenderanno giocarla».

Che cosa si attende, invece, dal Pd?

«Che faccia chiarezza. Vedo un abisso tra Letta e Franceschini, che si caricano il fardello della responsabilità, e quanti hanno sfilato sabato con la Fiom. Il governo col Pdl offre al Pd la chance di entrare in contatto coi temi che interessano alla gente, senza più aggrapparsi all'anti-berlusconismo di comodo. Di realizzare quella svolta benefica, chiamiamola alla Blair, che è insita in tante provocazioni di Renzi. Al quale va riconosciuto il merito di cantare fuori del coro e di superare, con i suoi programmi, certi luoghi comuni della sinistra italiana».

Un'ultima domanda: voi dell'Udc che farete? Vi scioglierete nel partito di Monti?

«Il problema, mi creda, non è cosa farà l'Udc o Scelta civica, ma in che modo organizzare un'area politica che non può certo vivere di nostalgie o di ricordi. La sfida è mostrarci essenziali in futuro. E su questo, con il presidente Monti, non fatteremo a trovare l'accordo».

SCENARI

IL LEADER CENTRISTA

RIFORMA DELLA CITTADINANZA

«Scuola oltre alla nascita per evitare presenze occasionali o saltuarie»

FUSIONE UDC-SCelta CIVICA

«Basta vivere di nostalgia. Dobbiamo mostrarci essenziali per il futuro»



Il quadro politico



Non escludo che alla fine di questa fase possa proporsi una competizione tra chi è nel Ppe e chi nel Pse



Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini

Il Pd faccia chiarezza
Vedo un abisso tra
Letta e Franceschini
e quanti hanno sfilato
sabato con la Fiom

Al via la volata per Palazzo Chigi l'opa di Matteo sui voti di Grillo

LA STRATEGIA

dal nostro inviato
TORINO Lealtà al governo? Sì. Condivisione piena del programma di Enrico Letta? Anche. Ma Renzi non è un "cunctator", non è un temporeggiatore. Tutt'altro. Conosce i ritmi della politica, ed è abituato ad accelerarli, quindi si è messo in cammino. Ha la sua bandiera intorno alla quale radunare le truppe attraverso l'Italia (e stiamo parlando di «Oltre la rottamazione», Mondadori), ha fatto il pieno di applausi e ovazioni ieri al Salone del libro e ora questo vessillo programmatico del renzismo 2.0 verrà portato in tour prima in Puglia la prossima settimana, poi in Veneto e altrove. La lunga (?) marcia di Mao-Matteo per la premiership è cominciata, la sua durata dipenderà da quanto l'esecutivo di larghe intese reggerà e comunque il tragitto e lo schema di avvicinamento a Palazzo Chigi di Renzi, rafforzati dall'endorsement pronunciato ieri in suo favore da Veltroni, iniziano a delinearsi con una certa chiarezza.

LA GIORNATA

Ieri al Lingotto - che fu culla del veltronismo il cui sviluppo si chiama renzismo come dimostra la somiglianza gemellare e iper-riformista tra i loro libri appena pubblicati - Walter e Mao-Matteo non si sono incontrati né parlati ma la distanza fisica è stata dovuta soltanto a una discrasia temporale. Mentre l'ex leader del Pd presenta il suo libro «E se noi domani» (Rizzoli), il Rottamatore (o ex) è in diretta dal Lingotto con Lucia Annunziata a «In mezz'ora» e quando Walter ha finito, Matteo è già in viaggio verso la Liguria per la campagna elettorale delle amministrative. Ma la sostanza è che il sindaco di Firenze incassa la benedizione di Veltroni sulla premiership mettendo le mani avanti e scherzando un po': «Lo ringrazio ma è presto per parlare di queste

cose. E comunque, se io sono il migliore come candidato a Palazzo Chigi figuriamoci gli altri». E intanto sembra trovarsi pienamente a proprio agio nella formula che comincia a farsi strada nel Pd (a proposito, ad ascoltare Renzi in prima fila c'è il sindaco Piero Fassino che tra i democrat conserva un peso) e che così suona come il titolo di un celebre film con Terence Hill: li chiamavano Trinità.

LE ALLEANZE

Ossia: Chiamparino (il padre) segretario del partito (e le prese di distanza di Renzi da Epifani naturalmente non sono casuali), Renzi (il figlio) candidato

premier e lo spirito santo non c'è ma nel terzetto c'è l'ex sindaco di Roma Veltroni come maître-à-penser e come tessitore di strategie. A cominciare da quella della «vocazione maggioritaria» che a Matteo va a genio. E che renzianamente viene interpretata in questo modo: non solo sfondare nell'elettorato berlusconiano - classico pallino del Rottamatore e «mi hanno dato perfino del fascista perché ho detto questa ovvietà» - ma adesso si aggiunge il tentativo di pescare dentro il bacino di voti di Grillo. E da ieri, con il fuoco di polemiche di Renzi contro i 5 Stelle, l'opa anti-Beppe è partita in tutta evidenza.

I TEMI

Si tratta, nella strategia del sindaco di Firenze, di togliere a Berlusconi e a Grillo temi ultra-pop che sono di entrambi: come il fastidio verso il vetero-sindacalismo, la lotta per la semplificazione burocratica, la riduzione delle spese della politica («Dall'inizio ho battuto su questi argomenti e ora l'abolizione delle Province e la riduzione del numero dei parlamentari dovranno essere le priorità del governo Letta perché le cose vanno fatte e non si dura se si vivacchia») e soprattutto la fine dell'ammirazione per le tasse che a sinistra sono considerate «bellissime».

IL MESSAGGIO

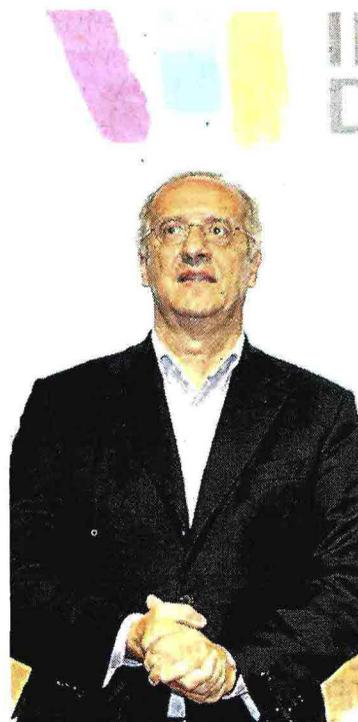
«Proponendo l'abolizione dell'Imu, Berlusconi - scrive Renzi nel suo libro - gioca la carta della pancia. Fa passare un messaggio sacrosanto: di tasse ci stanno ammazzando».

Il messaggio che vuole fare passare Renzi, e in questo la trinità è più o meno con lui, compreso Veltroni il quale mai nominò il Cavaliere nella campagna elettorale del 2008, è che «oltre la rottamazione» significa non prendere di petto personalmente né Berlusconi né Grillo ma sfilargli i voti dalle tasche carezzando i loro popoli.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARTE IL TOUR
PER LE CITTÀ
ITALIANE
IN AGENDA ANCHE
LA CACCIA AGLI
ELETTORI DEL PDL**



Walter Veltroni

Comunali, domenica 7 milioni al voto

► Si vota per i sindaci in 565 città e per le regionali in Valle d'Aosta ► A Roma l'appuntamento di maggior peso politico ma la tornata elettorale coinvolge anche Ancona e 14 capoluoghi di provincia

I DATI

ROMA Parte oggi il conto alla rovescia per il voto amministrativo di domenica e lunedì prossimi, 26 e 27 maggio. Si voterà in 565 comuni, nelle Regioni a statuto ordinario e in Sardegna. Elezioni regionali si terranno, inoltre, sempre nella sola giornata del 26 maggio, nella Regione Valle d'Aosta.

Le elezioni più importanti sono quelle di Roma, cui si aggiungono quelle di un capoluogo di Regione importante come Ancona. Si vota anche in 14 capoluoghi di Provincia: Avellino, Barletta, Brescia, Iglesias, Imperia, Isernia, Lodi, Massa, Pisa, Siena, Sondrio, Treviso, Vicenza e Viterbo. Le operazioni di scrutinio inizieranno lunedì 27 maggio, subito dopo la chiusura della votazione.

In caso di ballottaggio per l'elezione dei sindaci, si voterà domenica 9 giugno e lunedì 10 giugno (solo domenica 9 giugno in Valle d'Aosta).

Le elezioni in 564 comuni delle Regioni a statuto ordinario e della Regione Sardegna interesseranno 6.895.701 elettori, di cui

3.305.273 maschi e 3.590.428 femmine.

GLI ADEMPIMENTI

Intanto, in vista del voto, è alle ultime battute il calendario delle operazioni del procedimento elettorale. Da martedì 21 maggio gli uffici comunali dovranno rimanere aperti ogni giorno, dalle ore 9 alle ore 19 e, nei giorni della votazione, per tutta la durata delle operazioni di voto per consentire il rilascio o il ritiro delle tessere elettorali non recapitate agli elettori e dei duplicati richiesti.

Entro giovedì 23 maggio il sindaco o il commissario del comune chiamato al voto devono notificare la sostituzione agli scrutatori che prenderanno il posto di coloro che hanno rinunciato.

Sempre giovedì scade il termine entro il quale coloro che sono ricoverati o sono detenuti devono far pervenire al sindaco del comune nelle cui liste elettorali sono iscritti la richiesta di esercitare il diritto di voto nel luogo di ricovero o di detenzione.

Entro venerdì 24 maggio avviene la consegna ai sindaci, da parte della Prefettura, delle scatolette contenenti il timbro per

le sezioni elettorali e dei pacchi con le schede per la votazione per le elezioni comunali. Sempre entro venerdì vanno presentati al segretario comunale gli atti di designazione dei rappresentanti

delle liste dei candidati presso i singoli seggi e presso l'Ufficio centrale, anche per l'eventuale voto di ballottaggio.

IL SILENZIO

Dopo questo termine, la designazione può essere comunicata direttamente ai presidenti degli uffici elettorali di sezione il sabato pomeriggio, 25 maggio, oppure la mattina stessa dell'elezione, purché prima che abbiano avuto inizio le operazioni di voto. Il cosiddetto «silenzio elettorale» scatta dalla mezzanotte del venerdì 24 maggio. Poi per tutto il sabato 25 maggio e nei giorni stabiliti per la votazione, è vietato effettuare comizi, riunioni di propaganda elettorale in luoghi pubblici o aperti al pubblico, così come è vietato affiggere stampati o manifesti di propaganda elettorale o diffondere trasmissioni radiotelevisive sempre di propaganda elettorale.

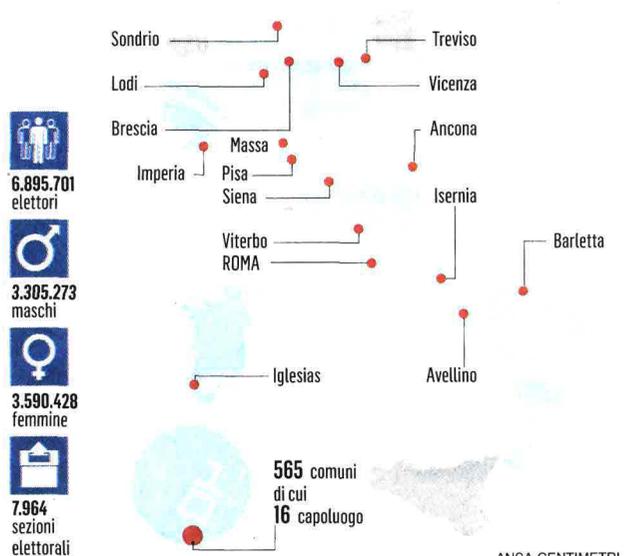
Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUASI 8 MILA
LE SEZIONI ELETTORALI
LE ELETTRICI
SUPERANO
GLI UOMINI DI BEN
300 MILA UNITA'**

La mappa del voto

Elezioni comunali del 26 e 27 maggio



[LE OPINIONI DELLA SETTIMANA]

Meno tasse sul lavoro è più urgente dell'Imu

Massimo Riva

così, infatti, è possibile rianimare quel circuito domanda-offerta da cui dipende la vitalità di qualunque sistema economico. E' il caso di ricordare queste ovvietà perché il primo atto del governo Letta in materia va in tutt'altra direzione. Anziché ridurre il prelievo sui fattori principali della produzione, ci si occupa di sospendere il pagamento della rata di giugno della tanto discussa Imu sulle prime case. Sì, certo, rispetto alle guasconate elettorali di Berlusconi in proposito si tratta di una mossa ben più cauta. Non si parla più di restituire quanto pagato l'anno scorso, si escludono dal temporaneo beneficio ville e castelli mentre si includono gli immobili rurali per dare una boccata d'ossigeno alla cenerentola agricoltura. Tutte foglie di fico, comunque incapaci di nascondere la vergogna di sostanza che rimane quella di aver anteposto la tutela fiscale di beni patrimoniali all'esigenza di ridurre il prelievo sui redditi. Scelta che in una congiuntura come l'attuale non è solo un delitto politico ma un errore economico grave.

Dopo ventuno mesi consecutivi di recessione, un alleggerimento della pressione fiscale era e rimane un imperativo categorico. Non si può nemmeno immaginare di rilanciare il volano della crescita se non si allevia il carico tributario sul doppio fronte dei salari e delle imprese. Soltanto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE INTERVISTE

Tarantola: in Rai
basta miss e isole«Le nozze della Marini in tv?
Un incidente, non accada più»

Luigi La Spina A PAGINA 11

LA PRESIDENTE TARANTOLA

“Nella mia Rai mai più
miss e isole dei famosi”

“Le star dell'informazione? Niente nomi, ma sono i benvenuti”

Intervista

”

LUIGI LA SPINA
ROMA

È stata la nomina più sorprendente compiuta dal governo Monti, quasi un anno fa. Anna Maria Tarantola, dopo una brillante carriera interna arrivata alla vice direzione generale della Banca d'Italia, viene catapultata alla presidenza Rai. Lei, la racconta così: «Tutto mi sarei immaginata nella mia vita, ma non di ricevere una telefonata come quella che mi fece Monti, chiedendomi di fare il presidente Rai. Gli risposi: ma io non c'entro nulla con la Rai. E lui replicò: proprio per questo l'ho scelta, lei deve portare competenze di gestione e garanzie di indipendenza. La missione, come mi disse anche in seguito, era quella di ridare alla Rai il pieno ruolo di servizio pubblico, ma con criteri di efficienza aziendale. Nei miei 42 anni alla Banca d'Italia mi sono sempre considerata impegnata in un servizio pubblico e, perciò, accettai, pur con molti dubbi e contro il parere della mia famiglia».

Dopo quasi un anno da quella nomina si è pentita della scelta?

«No. Io, per natura, non mi pento mai. Una volta presa una decisione, bisogna solo guardare avanti, mettendoci tutto l'impegno possibile. Ho lavorato molto in un ambiente che non conoscevo, soprattutto per l'aspetto editoriale. Per quello gestionale e organizzativo, naturalmente, ero più preparata,

ma sul prodotto, con umiltà, per prima cosa dovevo capire. Poi, cercare, con tutto il consiglio e con il direttore generale Luigi Gubitosi, di aver una visione comune».

L'avete trovata questa visione comune? Che cosa volete fare della Rai?

«Credo che la Rai, come concessionaria del servizio pubblico in Italia, debba avere una sua distinguibilità, una sua cifra. Penso che una persona, quando accende la Tv, debba capire se sta guardando la Rai o un'altra emittente».

Quali sono questi caratteri distintivi che deve avere il servizio pubblico?

«La qualità, sempre, in tutto: informazione, fiction, intrattenimento. Qualità vuol dire equilibrio, correttezza, no al sensazionalismo, no alla Tv del dolore...».

Non bisogna parlare di cose negative, allora. Vuole una Tv di buoni sentimenti?

«No. Dobbiamo raccontare anche le cose negative perché, se non le si conosce, non le si può combattere. Ma dopo il racconto, bisogna offrire un messaggio di proposta per affrontare il problema. Vorrei un'informazione verificata, con un pluralismo non solo politico, ma di genere, di culture, di territorio, di voci».

Vasto programma, direbbe De Gaulle. Ci vuole tempo per attuarlo, anche perché si tratta di un modello culturale da cambiare. Ma, in concreto, si può conciliare la qualità con l'ascolto, quello share, per usare il termine tecnico, che assicura gli introiti della pubblicità?

«È la sfida che ci proponiamo e, per esempio, Benigni, con la lettura della Costituzione in tv, ha dimostrato che è possibile. Abbiamo abolito "L'isola dei famosi" e "Miss Italia" perché non rientravano in questo progetto...».

Ma avete trasmesso il matrimonio di Valeria Marini.

«Sono incidenti che possono sempre succedere e spero che ne succedano sempre di meno. Ma vorremmo che la donna sia rappresentata in tv in modo diverso, che la fiction sia più contemporanea, racconti storie più realistiche».

Non è vero, quindi, che lei sia contraria a una tv nazional-popolare?

«Si può usare anche questo termine, anche se non lo preferisco. Io penso che la Rai, con i programmi generalisti, debba arrivare a tutti. Deve fare prodotti allettanti, piacevoli, perché se non la si vede non raggiunge l'obiettivo di servizio pubblico. Questo non vuol dire che debbano essere volgarità o sensazionalisti».

Oltre a tre canali generalisti, però, la Rai ha altri 11 canali. Non sono troppi?

«Sull'utilità di questi canali abbiamo avviato uno studio e non so se siano necessari davvero tutti. Ma proprio perché siamo servizio pubblico, dobbiamo offrire prodotti specifici per tutte le esigenze, caratterizzando i programmi sempre di più. Questo vale anche per le reti generaliste. Oggi, lo fanno più nelle intenzioni che nei fatti. La prima rete deve essere la tv delle famiglie, la seconda dei giovani e la terza della cultura e della trasversalità. È vero, però, che i canali tematici sono poco conosciuti. Abbiamo fatto più pubblicità a questo proposito e lo faremo ancor di più e meglio».

Nonostante due esperti di controllo dei conti, come lei e Gubitosi, però, la Rai ha chiuso l'anno con 245 milioni di perdite.

«Io accetto tutte le critiche, ma non quelle che partono dalla non conoscenza dei fatti. Nel 2012 ci siamo trovati con 200 milioni in meno di pubblicità e con 140 milioni di costi in più, per via di quegli eventi sportivi che capitano negli anni pari. Il totale fa ben 340 milioni. Siamo riusciti a risparmiare, in un solo anno, circa 100 milioni. Le pare poco?».

Per portare l'azienda in equilibrio

economico, pensate di aumentare il canone?

«No. Non credo che sia politicamente possibile, anche se in Italia è più basso rispetto alla Francia o alla Germania o all'Inghilterra. Il problema, da noi, è l'evasione che raggiunge il 27 per cento, mentre, in quei paesi, si aggira intorno al 5-6 per cento. Con 500 milioni in più, quanto ammonta l'evasione, staremmo certo meglio, anche se l'obiettivo dell'efficienza e della sanità dei bilanci andrebbe perseguito lo stesso».

A proposito della politica e dell'efficienza aziendale. Lei, siamo d'accordo, non era una esperta di Rai, ma non era così sprovveduta da non sapere che sulla Rai la pressione dei politici è sempre stata forte. È possibile gestire la Rai con criteri aziendali e non para-politici?

«Io l'ho già detto, nessuno ci ha creduto e ci sono stati molti commenti ironici a questo proposito. Ma non

posso che riaffermarlo: non ho mai avuto pressioni da un politico. Non sono così sprovveduta, come dice lei, da non sapere quali sono le regole di controllo e vigilanza politica a cui la Rai si deve attenere per legge, ma cerchiamo di dare alla Rai una gestione il più possibile aziendale. È difficile, lo so, ma si può fare».

GLI 11 CANALI TEMATICI

«Abbiamo avviato uno studio per capire se sono davvero tutti necessari»

LA PUBBLICITÀ «SVENDUTA»

«Siamo intervenuti sui prezzi perché erano 3 volte superiori a quelli dei concorrenti»

Aumentare il canone non è politicamente possibile. Il problema italiano è l'evasione che vale 500 milioni

Aver trasmesso il matrimonio di Valeria Marini? Incidenti che spero accadano sempre meno

Anna Maria Tarantola

Presidente della Rai

Proprio per sanare il bilancio, dicono che stiate svendendo la pubblicità, con grave turbativa del mercato delle tariffe. È vero?

«La Sipra, l'anno scorso, perdeva di più rispetto alla media del mercato. Siamo dovuti intervenire soprattutto sulle logiche di vendita e sui sistemi organizzativi. È stata rivista anche la politica dei prezzi, ma bisogna considerare, quando si parla di sconti, che le nostre tariffe erano più care di tre volte rispetto a quelle dei concorrenti».

Le star dell'informazione in tv, i Santoro, i Mentana, i Lerner, la Gruber, lo sappiamo, costano molto. Per loro, allora, le porte della Rai sono chiuse?

«Non faccio nomi, parlo in generale. L'informazione, per la Rai, è ovviamente un prodotto cardine. Se ci sono persone che hanno la capacità di fare approfondimento con elevata qualità e di arrivare con grandi ascolti al pubblico ben vengano...».

Disponibili a pagarle bene, quindi...

«Il giusto. È vero che c'è il mercato, ma non dobbiamo dimenticare l'obiettivo fondamentale dell'equilibrio

economico. A questo proposito, le ricordo che abbiamo già tagliato i compensi delle star dello spettacolo del 20 per cento. Siamo intervenuti persino sui contratti in corso».

Continuerete con la politica dei tagli?

«Intendiamoci bene. Noi non operiamo tagli lineari. Procediamo solo con tagli selettivi e investiamo di più in molti settori; prima di tutto, per esempio, sull'innovazione tecnologica. Quando siamo arrivati, abbiamo trovato l'azienda con una tecnologia molto vecchia, perché per anni non era stato investito molto in questo campo. Eppure, abbiamo professionalità stra-

ordinarie in tale settore. Pensi che il nostro centro ricerche è apprezzato da tutte le migliori aziende in Europa, a partire dalla Bbc».

Soddisfatta, perciò, del lavoro fatto in quest'anno?

«Non direi così. Limitiamoci a dire che il bilancio non è negativo. La diagnosi è stata impostata, l'indicazione di dove vogliamo arrivare pure, sono state individuate le tappe e alcuni passi sono stati già fatti».

TV PUBBLICA

IL BILANCIO DI UN ANNO



Manager

**Anna Maria Tarantola,
già vice-direttore
della Banca d'Italia,
è stata chiamata
a guidare la Rai
un anno fa
dall'ex premier Monti**

www.ecostampa.it

